

**ESO QUE  
LLAMAN  
AMOR  
ES TRABAJO  
NO PAGO**



## **Lavoro e lavori delle donne**

Tra globalizzazione e politiche neo-liberiste

A cura di Alisa Del Re, Cristina Morini,  
Bruna Mura e Lorenza Perini

*Lavoro e lavori delle donne. Tra globalizzazione e politiche neo-liberiste*

*A cura di Alisa Del Re, Cristina Morini, Bruna Mura e Lorenza Perini*

8 marzo 2019

Pubblicazione di *Effimera. Critica e sovversioni del presente*

Creative Common Licence



*Immagine di copertina: Colectivo Berenjenaka, Buenos Aires, 2018*

## Sommario

<a href="#"><u>Lavoro e lavori delle donne: tra globalizzazione e politiche neo-liberiste. Un'introduzione</u></a>	3
<a href="#"><u>In-corporate welfare: le lavoratrici, il focolare e il tapis roulant - Alessandra Vincenti</u></a>	6
<a href="#"><u>Condizioni di lavoro e lotte comuni delle addette alle pulizie industriali - Angela M. Toffanin e Francesca A. Vianello</u></a>	12
<a href="#"><u>Lo sciopero femminista contro la violenza del genere: un'autoinchiesta - Non una di meno, Padova – Gruppo autoinchiesta sulle molestie</u></a>	18
<a href="#"><u>Donne in Europa: una cittadinanza a geometria variabile - Alisa Del Re</u></a>	29
<a href="#"><u>Tra lavoro e politica: continuare a riflettere sulla partecipazione sociale per genere - Fatima Farina</u></a>	37
<a href="#"><u>Abitare la città. Il ritorno della casa prigione - Lorenza Perini</u></a>	43
<a href="#"><u>I lavori delle donne e la salute, un groviglio di possibilità? - Bruna Mura</u></a>	51
<a href="#"><u>Economia dell'interiorità e capitale antropomorfo. Produzione sociale, lavoro emozionale e reddito di base - Cristina Morini</u></a>	60

## **Lavoro e lavori delle donne: tra globalizzazione e politiche neo-liberiste.**

### **Un'introduzione**

I seminari del giovedì del nostro gruppo di ricerca presso l'Università di Padova, aperti alle collaborazioni più ampie e varie, hanno avuto come tema, nel corso del 2018, ciò che da sempre costituisce l'impalcatura su cui si regge la struttura sociale nel nostro paese: il lavoro anzi i lavori delle donne, tutti i lavori che per una serie di circostanze storico/culturali e per necessità a causa di un welfare assente, vengono attribuiti da sempre alle donne. Non si tratta solo del "lavoro domestico", ma di una serie di "lavori di riproduzione necessari" che rendono possibile la società che siamo, siano essi salariati o non salariati, comunque comandati da un certo tipo di sviluppo capitalistico. I mutamenti complessi e gli intrecci di tutti questi fattori, che attraversano storicamente il corpo delle donne e progressivamente oggi anche quello degli uomini, sono stati l'oggetto dei nostri ragionamenti collettivi negli ultimi mesi e hanno dato avvio ad una serie di ulteriori ragionamenti che si sono sviluppati in forma scritta e che hanno portato le nostre ricerche ad aprirsi a piste nuove e imprevedute.

A seguito di alcuni di questi seminari abbiamo pensato di organizzare una giornata di studi che ci permettesse di allargare la discussione e aprire uno spazio di confronto e collaborazione intorno al tema. Ci pareva utile poter aprire le nostre riflessioni ad un pubblico più ampio, ad altre e altri che come noi si stanno interrogando, ciascuna/o dalla propria prospettiva, sul nesso produzione/riproduzione. Effimera ha accolto questa nostra richiesta ed il risultato è la raccolta di articoli che segue.

Abbiamo deciso di mantenere affiancate la componente scientifica di queste considerazioni con la sua parte militante e politica che, oggi con urgenza, richiede la capacità di un confronto complessivo, non solo di analisi del reale, ma di proposta. Avviare un ragionamento corale su questi temi, in una prospettiva di genere, ci pare necessario per rimettere al centro la divisione del lavoro guardandola con gli occhi di oggi, attraverso le implicazioni che la sua riorganizzazione ha sulla materialità delle nostre vite quotidiane. Fare questo significa innanzitutto rompere la rigida divisione disciplinare imposta in ambito accademico che, oltre a strutturare meccanismi di valutazione escludenti, impedisce il confronto con il mondo reale. Uno sguardo situato e trasversale permette invece di riconoscere dove e come le disegualianze di genere attraversino gli spazi che abitiamo, dentro e fuori l'accademia, dentro e fuori le mura domestiche, nel lavoro salariato così come in quello riproduttivo.

In questo senso abbiamo provato a seguire un filo conduttore che, dal coinvolgimento delle donne nel lavoro produttivo, procedesse verso il lavoro riproduttivo.

Il contributo di **Alessandra Vincenti** mette in luce aspetti dell'welfare aziendale che fanno proprio



il corpo delle donne, lo normano, decidono cosa deve fare, sia durante l'orario di lavoro che nel corso della vita, mentre la ricerca sviluppata da **Angela M. Toffanin** e **Francesca A. Vianello** sulle condizioni delle addette alle pulizie industriali, attraverso le parole delle lavoratrici intervistate, apre lo sguardo sulle lotte comuni che queste donne compiono nei propri luoghi di lavoro. Ma le lotte eccedono di molto i confini aziendali e si intersecano con le vite di tutte: il contributo del **Gruppo autoinchiesta sulle molestie di Non una di meno di Padova** apre la riflessione sul tema delle molestie, sul lavoro, attraverso lo strumento dell'auto-inchiesta, mettendo in luce come esso si configuri come iniziativa politica verso lo sciopero mondiale delle donne per il prossimo otto marzo.

Sul rapporto tra diritti di cittadinanza e genere in Europa si concentra la riflessione di **Alisa Del Re**, per trovare soluzione all'invisibilità del lavoro riproduttivo quando non è salariato e alla sua sottovalutazione quando viene contrattualizzato, a partire dalla constatazione che si tratta nella maggioranza dei casi di un lavoro di donne, che investe native e migranti in un contesto che crea gerarchie di genere. Il contributo di **Fatima Farina**, attraversando il nesso tra lavoro e politica, mette in luce come la resa a sinistra e la strumentalizzazione delle destre rendano la prospettiva di genere un mero mezzo attraverso cui accrescere consenso elettorale.

Sullo scenario della città che cambia mentre cambia il lavoro, **Lorenza Perini** prende in esame la relazione delle donne con la casa, il contesto cioè in cui tanti tipi di lavori diversi si stanno riposizionando oggi, dopo decenni di zoning e fabbriche distinte dalle zone dormitorio. Oggi la sfida è sperimentare come l'approccio femminista sia ancora l'unico capace di leggere la complessità del vivere urbano e riportare al centro dei discorsi, anche abitativi, le relazioni di cura.

**Bruna Mura**, si concentra sul rapporto tra lavori delle donne e salute per mettere in evidenza come i processi di medicalizzazione delle vite stiano agendo sulla trasformazione dei compiti di cura, ancora fortemente confinati entro la dimensione individuale, ma che a questo stiano cominciando ad affiancarsi sperimentazioni comunitarie di "fare salute"..

Infine, **Cristina Morini**, sottopone il nesso produzione/riproduzione ad una duplice lettura, in cui il modello di produzione contemporaneo, che attinge dagli affetti e dalle interiorità degli esseri viventi, è il lavoro riproduttivo delle donne e la possibile soluzione per superare lo sfruttamento e riacquistare la padronanza della vita deve passare per un reddito di base.

In questo percorso, il rischio che abbiamo corso è stato di dare vita ad analisi giustapposte e di perdere una coerenza del discorso che legasse gli articoli. Ma si è trattato di un primo confronto, in cui abbiamo iniziato a scambiarcì le letture e gli autori/autrici di riferimento, in cui ci siamo chieste quale sia il legame tra la nostra analisi scientifica e la pratica politica agita da noi. Abbiamo la necessità di approfondire l'analisi e di allargare la dimensione del progetto, e anche di estendere il

dibattito ad altre studiose e militanti.

**Abbiamo voluto che questo contributo alla riflessione fosse pronto e fruibile il occasione dell'8 marzo 2019, terza giornata di sciopero femminista internazionale che ci vedrà tutte coinvolte.**

## **In-corporate welfare: le lavoratrici, il focolare e il tapis roulant**

*di Alessandra Vincenti*

Si può studiare il *welfare state* guardando al processo che ha portato alla de-mercificazione dei servizi attraverso il progressivo aumento dell'azione statale. Oppure, si può studiare l'welfare come risposta ai bisogni della riproduzione sociale guardando ai rapporti tra imprese e lavoratori.

Da questa seconda prospettiva, la storia del processo di costruzione e fornitura dei servizi che rispondono ai bisogni può essere divisa in tre fasi.

Nella prima fase – che precede il welfare pubblico e la costituzionalizzazione dei diritti sociali – il processo di addestramento al lavoro compiuto soprattutto attraverso la disciplina della fabbrica – che include la moralizzazione dei comportamenti richiesti ai lavoratori e alle loro famiglie – vede i capitani d'industria svolgere un ruolo di supplenza. La faccia buona di questa fase è quella dei villaggi operai, da quello Falk di Sesto San Giovanni (Galdo 2007) al villaggio Leumann di Collegno: questi nuovi quartieri rispondono non solo ai bisogni abitativi della forza lavoro necessaria alla produzione in crescita, ma anche alle loro famiglie, prevedendo l'istruzione dei bambini e la cura dei malati o degli invalidi.

I libri che ripercorrono la storia della responsabilità sociale delle imprese (Brejning 2012) descrivono questa fase che precede il welfare di Beveridge come ispirata dalla filantropia e non dai diritti (il modello olivettiano invocato dai sostenitori dell'attuale welfare aziendale arriverà più tardi e sarà avversato al tempo dalla stessa Confindustria): si tratta di una fase che – dal primo Novecento alla Seconda guerra mondiale – ha coinciso con una visione paternalista/caritatevole che si è ben coniugata con le leggi di tutela delle lavoratrici madri.

La seconda fase – quella del conflitto – segue la nascita del welfare pubblico (ma con una sfasatura temporale): la presa in carico da parte dello stato del benessere dei cittadini (e non solo dei lavoratori, almeno nei modelli più universalistici) produce la rivendicazione per un miglioramento delle condizioni. Non sono stati infatti trent'anni così gloriosi, ma sono stati comunque anni in cui i lavoratori e le lavoratrici hanno visto strutturarsi una serie di politiche di welfare sempre più inclusive. Guardando all'Italia – dopo una fase di crescita economica e di costituzione di attori collettivi – ricordiamo gli anni delle lotte per la casa, per un sistema sanitario per tutti, per l'accesso generalizzato all'istruzione superiore. Sono gli anni delle lotte organizzate in nome della solidarietà (e della coscienza di classe). Se parte di queste rivendicazioni sono state accolte, dopo un breve lasso di tempo si è assistito però alla messa in discussione del welfare pubblico perché ritenuto non più finanziariamente sostenibile, ma anche poco rispondente a quei principi di *empowerment* e di meritocrazia che sono parole-chiave del neoliberismo e che, ci ricorda Fraser (2013), diventano

anche bandiere di un femminismo che si fa ancella del capitalismo.

Eccoci così approdare alla terza fase, quella in cui viene ripetuto costantemente che il welfare pubblico, messo sotto scacco da nuovi e crescenti rischi sociali, non può sostenere più i costi ed esplosione la spesa privata. La risposta è data dal welfare aziendale (*Corporate Welfare* in inglese), ovvero un ventaglio di servizi offerti dalle imprese che in parte sostituiscono gli aumenti salariali e in parte sono legati alla produttività: la loro deducibilità permette un contenimento del costo del lavoro e allo stesso tempo aumenta la capacità di spesa dei lavoratori. Poco importa se questo si traduce in un blocco di salari già bassi ed esclude chi è fuori dal mercato del lavoro (quindi soprattutto le donne, i cui diritti sociali rischiano di derivare dall'essere mogli o figlie o madri).

Con la collaborazione di società esterne le aziende costruiscono piani di welfare per il benessere dei lavoratori, piani che includono un credito da utilizzare per servizi che vanno dal dentista ai viaggi, alle palestre. Il welfare aziendale parte dall'assunto che, se ogni persona vive meglio le sue giornate sul posto di lavoro, il clima aziendale migliora e il beneficio individuale tende a diventare benessere collettivo con conseguente aumento del livello di produttività. Il lessico utilizzato riflette la tendenza verso "il welfare degli individui" così che il suo valore viene accostato alle parole *wellness* e *well-being* che ne riflettono l'individualizzazione o, ancor più precisamente, la customizzazione.

Questo processo accelera sull'idea che i bisogni trovino una risposta più soddisfacente su un piano individuale per quello che viene sempre più spesso identificato come lavoratore-consumatore. All'inizio i *benefit* aziendali erano infatti orientati alle prestazioni sanitarie e a piani integrativi previdenziali. Le novità introdotte fanno sì che il Censis (2018) segnali che l'attuale rincorsa verso la moltiplicazione di *benefit* – magari attrattivi nell'immediato – possa comportare un rischio di *downgrading*, perché in questo modo non si ha né accumulazione intertemporale di risorse per mutualizzare i rischi, né si alleviano i lavoratori dal peso delle incombenze familiari per colmare i vuoti della rete di protezione sociale, senza dimenticare che le donne – che hanno più spesso degli uomini carriere intermittenti – maggiormente si gioverebbero di strumenti che diano continuità al loro conto retributivo.

E così lo Stato si fa da parte, non solo perché troppo indebitato o perché messo sotto accusa per scarsa efficienza, bensì per un'idea di pacificazione e di convergenza degli interessi delle imprese e dei lavoratori (siamo nell'epoca del post-conflitto). L'insicurezza diffusa (e propagandata) favorisce un modello di cooperazione: i lavoratori diventano così "collaboratori". Le imprese assumono un atteggiamento corrivo nei confronti dei loro dipendenti e co-progettano con loro i piani di welfare aziendale (salvo riservarsi la scelta delle persone con cui progettare).

Ma quello che importa è usare il welfare aziendale come strumento di "attraction" per le figure di



alto profilo professionale e di “*brand reputation*” nei confronti dei consumatori (le parole inglesi hanno sempre più fascino). Viene anche ideato il bollino *Family audit* che certifica le aziende attente alle esigenze di conciliazione dei propri dipendenti fornendo loro servizi: l’impresa “responsabile” (Gallino 2005) mette così insieme reputazione, marketing e fidelizzazione dei lavoratori.

*Don't patronize me!*

Non è questo che rispondono i lavoratori e soprattutto le lavoratrici cui viene offerto di scambiare una parte del loro salario con servizi e un borsellino welfare. Anzi, le aziende ampliano in questo modo la loro area di consenso con lavoratori e lavoratrici che vengono a dipendere per un numero maggiore di istanze e bisogni dal loro lavoro.

Se infatti gli uomini non si risparmiano nello spiegare alle donne le cose indipendentemente dal fatto che sappiano o no di cosa stiano parlando (Solnit 2017), il management e gli uffici risorse umane delle aziende impiegano buona parte del loro lavoro a comunicare le possibilità offerte dai piani di welfare aziendale, soprattutto di come le donne possano conciliare la loro vita lavorativa con il carico della riproduzione sociale (che comunque rimane cosa loro e quindi gli uomini di cosa parlano visto che ancora poco se ne occupano: ecco un bel esempio di *mansplaining*). Ed è stata proprio la conciliazione – modellata su una granitica divisione sessuata del lavoro – il grimaldello per attribuire alle imprese un ruolo centrale nella costruzione di un welfare privatizzato, aggravando i dualismi del mercato del lavoro tra le donne occupate e le donne che rimangono fuori dal mercato o dai contratti di lavoro migliori che il mercato possa offrire. L’attivismo delle imprese a fronte dei crescenti bisogni di conciliazione – fino ad arrogarsi il ruolo di incrementare l’occupazione femminile e contemporaneamente dare un contributo alla natalità – ha portato a forme di sostegno in denaro e servizi, ma ciò spesso è avvenuto senza mettere sotto scrutinio il modello delle relazioni di genere che la conciliazione – così come viene rappresentata – sottende. Il welfare aziendale non è difatti un modello trasformativo dell’ordine di genere.

Considerando le maggiori difficoltà che le donne incontrano nell’accesso al mercato del lavoro, nella permanenza nel mercato e i differenziali salariali, è necessario interrogarsi se invece l’affermarsi del welfare aziendale acuirà le diseguglianze di genere: la stessa frammentarietà delle carriere lavorative delle donne sono in contraddizione con un modello che lega allo stato di occupazione l’accesso ai servizi.

*In giostra al secondo giro si vedono cose sfuggite al primo*

Al primo giro il welfare aziendale (utilizzando immagini patinate di donne al lavoro) si presenta come l'evoluzione contemporanea del welfare di fabbrica, dato dall'insieme delle misure di natura sociale introdotte dall'imprenditore in un'ottica paternalista e tipico della fase di crescita dell'industria italiana che precede il welfare pubblico.

Ma al secondo giro vediamo che l'idea del focolare domestico e delle donne che vi si dedicano è sempre lì, riproponendo quella genealogia femminile rappresentata nel quadro "Donna con bambina in dispensa" di Pieter de Hooch (1658). Non è un caso che il tema della conciliazione dei tempi sia esploso proprio nella fase di privatizzazione del welfare. Questo processo fa parte di quel contrattacco contro le donne che è andato di pari passo con un neoliberismo che si nutre di un ordine di genere tradizionale e moralizzato: "A noi donne moderne, dicono che possiamo avere tutto, ma in pratica significa che dobbiamo e dovremmo fare tutto. Con un sorriso, e senza stipendio." (Penny 2013, p. 72). La parola d'ordine "scelta" ha permesso l'individualizzazione dei rapporti di lavoro così che le lotte delle donne, per avvalorare i loro bisogni come una questione di legittimo interesse politico (Fraser 2014), sono stati interpretati in modo da rinaturalizzare i ruoli al punto da poter raccogliere nel 2017 affermazioni di questo tipo intervistando alcuni imprenditori del settore alberghiero: "Le femmine sono tutte donne di casa". Questi poco sanno su come le donne di fatto organizzano i tempi familiari e cosa fanno nei periodi di non lavoro: "Le due signore delle pulizie hanno famiglia e tutto ma si riescono a gestire tranquillamente. Noi abbiamo anche lasciato abbastanza lasco nel senso che se una poteva avere un impegno di qualsiasi tipo, non c'era nessuno problema l'importante che ... si aiutassero a vicenda". Non si pongono il problema e la disponibilità al lavoro è per loro sintomo di capacità di autorganizzazione da parte delle lavoratrici: "Se uno non ha tempo non va neanche a fare il lavoro". Ma alla fine, se sono ragazze giovani, "sposate da poco, con la nascita del primo figlio, lei capisce, la mamma preferisce rimanere a casa".

### *La conciliazione e il corpo delle donne*

È la sostenibilità del tempo di lavoro e del tempo di cura (spesso si dimentica il tempo per sé) a costituire una delle maggiori criticità che le politiche sociali e le politiche del lavoro sono chiamate ad affrontare alla luce di un modello produttivo che associa a efficienza e velocità una forte approvazione sociale.

Il welfare aziendale incorpora in sé l'obiettivo di rendere le donne più produttive in linea con quella politica del presente che caratterizza questi anni e che si basa sui bonus e sulla possibilità di lavorare fino al parto (cogli l'attimo, visto che poi le mamme preferiscono fare le mamme). E

quindi ha poco senso estendere da 4 a 5 giorni il congedo obbligatorio per i padri, dato che questo può essere utilizzato entro i 5 mesi dalla nascita quando la madre che ha lavorato fino al giorno prima del parto sarà ancora in congedo obbligatorio.

Incrementi di produttività, innovazione ed efficienza organizzativa sono gli elementi di competitività e di redditività delle aziende, le variabili indipendenti che hanno portato ad una dilatazione dei tempi di lavoro così come dei tempi di consumo: dai negozi aperti la domenica alle palestre h24 che offrono servizi da inserire nei piani di welfare aziendale. Non è incluso invece il tempo per fare due chiacchiere con le amiche o leggere un libro in poltrona.

Ecco che il welfare aziendale non solo aumenta la distanza tra chi è fuori e chi è dentro il mercato del lavoro, ma contribuisce anche al venire meno del confine tra vita lavorativa e vita privata dei lavoratori perché i consumi diventano oggetto di contrattazione.

I bisogni delle donne – orientati da chi progetta questi piani e da un immaginario di femminilità composto da un mix di oblatività e resilienza – non sono solo quelli che derivano dall’essere madri, mogli e figlie. Occorre prendersi cura del proprio aspetto fisico: e così si rinuncia ad un aumento di salario o a un po’ di contributi previdenziali per la palestra, i massaggi, l’estetista, i corsi di *mindfulness*.

Un welfare che fa proprio il corpo delle donne, lo norma, decide cosa deve fare durante l’orario di lavoro (e nel corso della sua vita) e cosa nel tempo libero dal lavoro, lo moralizza, lo disciplina. Mostra così un altro aspetto dell’erosione dei diritti delle persone in balia di quella compravendita selvaggia in cui le richieste delle imprese sono in realtà condizioni cui non si può dire di no.

Come non possono dire di no le protagoniste della *pièce* teatrale di Stefano Massini (2015) alla richiesta delle dieci cravatte (i dieci uomini del management) di accettare sette minuti in più di lavoro sottratti alla pausa. Sono “solo sette minuti” e così nessuna lavoratrice verrà licenziata. Il film tratto da questo testo ruota intorno sia alla discussione delle lavoratrici che compongono il consiglio di fabbrica<sup>1</sup>, sia al loro corpo: il corpo della portavoce, la più anziana sfiancata dagli anni della fabbrica; il corpo tatuato della trentenne arrabbiata e boxeur; il corpo delle donne straniere, una molestata dal proprietario della fabbrica, l’altra picchiata dal marito; il corpo invalido della donna che ha avuto un incidente sul lavoro; il corpo gravido della giovane operaia figlia di un’altra operaia, entrambe nel consiglio di fabbrica.

Celandosi dietro il femminismo *light* plaudito sui media (Adichie 2017) che usa il linguaggio della benevolenza e del permesso, quello di “le donne sono brave nel lavoro”, le imprese impongono ritmi più serrati e tempi più lunghi in cambio di servizi per un corpo materno, in forma e con un perfetto equilibrio psicofisico.

---

<sup>1</sup> Nel film la nuova acquirente è una donna.

## Bibliografia

- Adichie Chimamanda Ngozie, *Cara Ijeawele. Quindici consigli per crescere una bambina femminista*, Torino, Einaudi, 2017
- Brejning Jeanette, *Corporate Social Responsibility and the Welfare State: The Historical and Contemporary Role of CSR in the Mixed Economy of Welfare*, Farnham, Surrey: Ashgate, 2012
- Censis, *1° Rapporto Censis-Eudaimon sul welfare aziendale*, Roma, 2018
- Fraser Nancy, How feminism became capitalism's handmaiden and how to reclaim it, in "The Guardian", 14 ottobre 2013
- Fraser Nancy, *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberista*, Verona, Ombre corte, 2014
- Galdo Antonio, *Fabbriche*, Torino, Einaudi, 2007
- Gallino Luciano, *L'impresa irresponsabile*, Torino, Einaudi, 2005
- Massini Stefano, *7 minuti. Consiglio di fabbrica*, Torino, Einaudi, 2015
- Penny Laurie, *Meat Market. Carne femminile sul banco del capitalismo*, Cagli, Settenove, 2013
- Solnit Rebecca, *Gli uomini mi spiegano le cose Riflessioni sulla sopraffazione maschile*, Firenze, Salani Editore, 2017

## **Condizioni di lavoro e lotte comuni delle addette alle pulizie industriali**

*di Angela M. Toffanin e Francesca A. Vianello*

Il nostro contributo presenta alcuni risultati del progetto “Towards shared interests between migrant and local workers”, finanziato dal programma *Europe for citizens* e coordinato dal Multicultural Centre di Praga. Il progetto aveva l’obiettivo di contribuire a decostruire alcuni discorsi ormai diffusi nell’opinione pubblica europea in merito alle migrazioni lavorative, secondo cui gli uomini e le donne migranti sarebbero responsabili dell’abbassamento degli standard lavorativi. In particolare abbiamo voluto rovesciare la contrapposizione tra nativi/e e migranti, mettendo in luce, da un lato, le comuni esperienze di insicurezza lavorativa e di precarietà in un mondo del lavoro sempre più frammentato e, dall’altro lato, le forme di solidarietà che si danno dentro e fuori i luoghi di lavoro.

Il progetto si è sviluppato in cinque paesi dell’Europa centro-orientale e meridionale, in ognuno dei quali è stato analizzato un settore del mercato del lavoro caratterizzato da un’elevata presenza di lavoratori e lavoratrici migranti: gli alberghi all-inclusive in Bulgaria; le pulizie industriali in Italia; la grande distribuzione in Repubblica Ceca; il lavoro temporaneo in Polonia; il lavoro domestico in Spagna. In ogni paese sono state raccolte testimonianze sia di lavoratori e lavoratrici sia di testimoni privilegiati come sindacalisti/e, attivisti/e e studiosi/e, decisori pubblici e rappresentanti di organizzazioni datoriali.

In questo contributo ci soffermiamo sul caso italiano<sup>2</sup>. L’Unità di ricerca dell’Università di Padova, grazie alla collaborazione con ADL-Cobas, ha potuto intervistare alcune lavoratrici impiegate in aziende che hanno vinto appalti pubblici per la pulizia di ospedali, università e uffici. Attraverso i loro racconti abbiamo ricostruito le trasformazioni dell’industria dei servizi di pulizia nel corso delle ultime decadi. Si tratta di un campo di ricerca particolarmente fertile per studiare l’impiego di lavoro migrante, ma anche molti altri cambiamenti del mercato del lavoro e dell’organizzazione del lavoro, come i processi di esternalizzazione dei servizi sia nel pubblico che nel privato, il sistema del sub-appalto, la penetrazione delle multinazionali e gli effetti della spending review e del project financing sulle condizioni di lavoro di lavoratrici e dei lavoratori (a proposito si veda Herod, Aguiar 2006).

Il comparto ha iniziato a crescere negli anni Ottanta con l’esternalizzazione di attività in precedenza svolte da dipendenti delle aziende stesse a imprese specializzate. Le grandi organizzazioni –

---

<sup>2</sup> Per un’analisi comparativa delle principali caratteristiche dei settori analizzati rimandiamo alla documentazione prodotta nell’ambito del progetto <https://migrationonline.cz/en/e-library/what-labour-experiences-and-common-struggles-migrant-and-local-workers-share-across-european-countries-recommendations-for>; <https://migrationonline.cz/en/e-library/labour-markets-are-about-people-listen-to-the-stories-of-migrant-and-local-workers-struggles-for-decent-work>

pubbliche e private – smettono di assumere direttamente il personale addetto alle pulizie e iniziano ad acquistare servizi di pulizia da imprese esterne. Tale processo favorisce la crescita di piccole aziende e cooperative che vendono i propri servizi a grandi organizzazioni. In questi anni il comparto è caratterizzato da un'elevata frammentazione e informalità: il lavoro nero o grigio è fortemente diffuso così come i fallimenti e le frodi a carico delle dipendenti.

Negli anni Novanta e Duemila le condizioni di lavoro si differenziano tra chi lavora in imprese che partecipano alle gare di appalto pubbliche e chi lavora per aziende che offrono servizi alle imprese private. Nel primo caso, si affermano imprese di medie e grandi dimensioni, alcune delle quali sono multinazionali, con una relativa stabilità finanziaria, per cui si riducono i fallimenti improvvisi. Nel secondo caso, invece, persiste un panorama altamente frammentato e interessato da elevata informalità e irregolarità.

Infine, nel 2008 nonostante la crisi economica, l'industria delle pulizie continua a crescere, ma le politiche di austerità nel pubblico e il taglio delle spese nel privato generano un'ulteriore peggioramento delle condizioni di lavoro. Per i datori di lavoro, la crisi economica sembra aver rappresentato un'ottima motivazione per intensificare i ritmi di lavoro e ridurre i salari: a fronte di una riduzione della spesa in pulizie dei committenti, le aziende fornitrici difendono i propri guadagni facendo ricadere i costi sulle lavoratrici. Una caratteristica specifica del settore delle pulizie riguarda il fatto che 1,75 per cento delle spese aziendali è rappresentato da costi del personale (Unione industriale di Torino 2014).

Queste trasformazioni prendono forma e materialità nelle parole di Mariella (nome di fantasia) addetta alle pulizie in un ospedale veneto che è stato riorganizzato con il sistema del project financing.

La [cooperativa per cui lavora] è una SPA, è quotata in borsa per dire, non è più una cooperativa. Adesso c'è un'impresa che gestisce tutti gli appalti. Solo medici e infermieri sono dipendenti della ASL il resto è tutto in appalto: lavanderia, sterilizzazione, che prima invece era interna, anche le ambulanze. Anche gli OSS sono dipendenti, era venuto fuori che volevano darli in appalto però dopo si son fermati. Comunque è tutto in appalto, e il problema è che l'ASL ha deciso un tot di soldi l'anno, e c'è una fetta sostanziosa per le pulizie che viene stanziata ogni anno, quindi non è più come prima, che la cooperativa proponeva e vinceva l'appalto, adesso c'è la somma stanziata e deve stare in quella fetta. E dunque cosa fanno? Riducono le ore. C'è stato un peggioramento delle condizioni in termini di carichi di lavoro, di ritmi che sono veramente inumani. Devi pulire più cose in meno tempo (Mariella, 2018).



il comparto è caratterizzato dalla prevalenza di aziende per lo più di piccole o medie dimensioni (solo il 10 ha più di 50 dipendenti) e conta circa 400 mila occupati in prevalenza di genere femminile (70 per cento) e con un'età media di quarant'anni. Nel corso degli anni la composizione della forza lavoro ha visto crescere la presenza di migranti fino ad arrivare al 30 per cento del personale impiegato nel settore (Isfol 2016). Tali caratteristiche della composizione della forza lavoro sono in linea con la media del contesto europeo dove le donne ammontano al 77 per cento, ma nelle posizioni manageriali scendono al 24 per cento, l'età media è di 45 anni e la quota di migranti è il 30 per cento, ma in alcuni paesi come l'Austria e la Svezia sale ben oltre il 50 per cento (European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, 2012).

Il lavoro di pulizia è caratterizzato da elevata ripetitività, bassi salari e scarse opportunità di carriera. Come è stato rilevato altrove (Seifert, Messing 2006), le condizioni di lavoro risentono fortemente del processo di esternalizzazione e della politica di riduzione dei costi che orienta sia il committente sia il prestatore: il primo sceglie l'offerta con il miglior rapporto costo-qualità e il secondo per essere competitivo comprime i costi del lavoro, riducendo lo staff, aumentando l'intensità del lavoro e abbassando i salari. Per le lavoratrici questo significa: cambi d'appalto caratterizzati da un peggioramento delle condizioni di lavoro; giornate lavorative di poche ore e frammentate, ma con un'alta intensità di attività; turni e mansioni variabili; scarso controllo sull'organizzazione del lavoro. La maggioranza delle lavoratrici ha contratti a termine e part-time. Tuttavia, dati relativi al contesto piemontese evidenziano un'importante distinzione tra le grandi imprese (più di 250 dipendenti) e le piccole (fino a 10 dipendenti): nel primo caso si raggiunge il 40 per cento di contratti a tempo indeterminato, mentre nel secondo caso essi scendono al 6,8 per cento (Unione industriale di Torino 2014). Il lavoro di pulizia è un lavoro pericoloso, poiché le lavoratrici sono esposte a molteplici sostanze nocive, non solo quelle contenute nei prodotti chimici che usano quotidianamente, ma anche quelle presenti nel materiale con cui entrano in contatto, come polveri industriali, sostanze organiche, rifiuti sanitari di varia pericolosità (European Agency for Safety and Health at Work 2009).

Oltre al fatto che quasi tutti i contratti sono part-time, spesso con poche ore settimanali, l'altro grosso problema rilevato dalle lavoratrici intervistate riguarda il fatto che nel settore si avvicendano numerose imprese: con il sistema degli appalti, nel corso degli anni 1990 poteva capitare di scoprire al lunedì mattina che il datore di lavoro era cambiato, poiché una nuova azienda aveva vinto l'appalto per le pulizie. La lotta tra le aziende per vincere gli appalti si traducono in una corsa al ribasso ben sintetizzata nel racconto di Barbara (nome di fantasia), addetta alle pulizie presso un ente pubblico:

Si azzera l'anzianità e così non passiamo mai di scaglione. Perché non andiamo mai dal secondo livello al terzo, che così aumenterebbe qualcosina. Se una ditta propone che in meno tempo noi facciamo le stesse cose allora la struttura più grande l'accetta. Allora cosa succede: che ogni volta che cambiano queste ditte, che non tengono mai per più di 10 anni, noi non passiamo mai di livello. Perché cambia la ditta, ma noi manteniamo il posto, perché noi siamo fisse, però dopo dipende, potrebbero anche cambiarci... E allora questa nuova ditta ci prende su, sempre con lo stesso contratto... Io ho 4 ore e un quarto, ce le avevo con la ditta vecchia, ce le ho con la ditta nuova, solo che diciamo, con il contratto che hanno fatto hanno messo dentro altre attività, che siamo noi a dover fare, e infatti anche la gente che lavora qua comprende infine, che non ci riusciamo. Io devo fare tutti e 5 i piani. Uffici, scrivanie, telefoni, spazzare per terra, due volte alla settimana lavare le scrivanie o spolverarla, dipende da come la trovo, ma se è sporca devo lavargliela. Dopo diciamo ci sono i bagni. Sono da sola. E ci tocca farlo, questo è il lavoro, loro ti danno la pagina di quello che devi fare giornaliero e settimanale. E diciamo... con questa ditta sono entrate cose in più da fare. E mi toccano le 20 terrazze. La busta paga è quella e i soldi sono quelli. Non è che hanno detto "bene, si cambia, diamo qualcosa in più". La busta paga è uguale da quando sono entrata, indipendentemente dalla cooperativa. Questa c'è da... mi pare 2 anni o 3. Sono sempre 6,84 euro, non dicono li portiamo a 7 euro. Restiamo lì. Aumenta il lavoro. Perché ho 20 terrazze, e mi hanno dato un'ora e mezza di straordinario, per farle. Però le terrazze... ci sono cacche di piccioni... insomma c'è di tutto (Barbara, 2018).

Il comparto dei servizi di pulizia è interessato da un'elevata frammentazione che rende difficile costruire forme di solidarietà e percorsi di lotta sindacale. I poteri di negoziazione delle lavoratrici è indebolito dal sistema del sub-appalto che deresponsabilizza il beneficiario finale rispetto alle condizioni di lavoro e alle rivendicazioni delle lavoratrici (Wills 2009). Inoltre, al suo interno vi sono profonde differenze tra committenti pubblici e privati e tra grandi e piccole imprese fornitrici. Un ulteriore ostacolo riguarda l'isolamento delle lavoratrici e la forte competizione che il management cerca di instaurare tra loro. Come si evince chiaramente dall'intervista a Barbara le addette alle pulizie lavorano spesso da sole per poche ore al giorno (3-4) senza incontrare le proprie colleghe e sono spinte ad accettare una progressiva intensificazione dei ritmi di lavoro per paura di perdere il proprio impiego. Le lavoratrici più ricattabili – non solo migranti – sono quelle assunte con contratti a termine, non sindacalizzate e che non possono permettersi di rischiare di perdere la propria fonte di reddito. È su questo terreno che si insinua la rivalità tra lavoratrici.

Nonostante le difficili condizioni di lavoro che caratterizzano l'industria dei servizi di pulizia, le

lavoratrici incontrate raccontano sia di forme di solidarietà che si sono date recentemente durante la crisi economica sia di vertenze sindacali di successo che hanno riguardato soprattutto gli anni Novanta. La mobilitazione degli anni Novanta ha portato, ad esempio, alla possibilità di mantenere il posto di lavoro nonostante le pulizie fossero appaltate ad un'altra ditta rispetto a quella in cui si era state assunte. Tuttavia, con l'ingresso di multinazionali dei servizi e con le limitazioni al diritto di sciopero imposte alle lavoratrici e ai lavoratori impiegati nel sistema sanitario, in quanto servizio essenziale, la forza delle lotte è andata indebolendosi. Attualmente, le lotte sembrano orientate prevalentemente alla difesa dai licenziamenti e al raggiungimento e al mantenimento di monti-ore adeguati per ogni lavoratrice: un aspetto fondamentale visto che quasi tutti i contratti sono "part time". Marisa (nome di fantasia) racconta come per evitare dei licenziamenti in un periodo di crisi, tutte le colleghe, native, migranti, con diverse anzianità lavorative, avessero accettato una riduzione del numero di ore di lavoro, ottenendo in seguito che l'azienda glielie "restituisse":

Dopo praticamente è successo il discorso della spending review, ci sono stati i tagli e hanno ridotto le pulizie che da tutti i giorni son passate a giorni alterni. Allora loro sono arrivati dicendo: "a noi hanno ridotto il servizio, noi dobbiamo fare dei tagli. Per noi ci sono 9 licenziamenti". E noi abbiamo detto "non esiste che licenziate nessuno", abbiamo fatto l'assemblea e abbiamo detto: "qua rimaniamo tutti a lavorare ci riduciamo equamente le ore a tutte". Comunque, c'era l'accordo che quelle che avevano i contratti più bassi, a 15, dunque 3 ore al giorno, non venissero toccate. Ci siamo ridotte solo noi. Però con l'accordo che qualora venissero ridati indietro pezzi di lavoro, venissero riportati i contratti com'erano in essere. Battaglie su battaglie siamo riuscite e... un anno e mezzo abbiamo firmato i contratti nuovi e siamo tornati con le ore che avevamo prima, hai capito? (Marisa, 2018).

Nonostante lo scenario sia altamente frammentato e individualizzato, le testimonianze raccolte mettono in luce come le lavoratrici si siano sentite sostenute, nelle loro lotte e nelle loro rivendicazioni, dal sindacalismo di base e come esso lavori costantemente per contrastare la contrapposizione tra native e migranti. È particolarmente preziosa, in questa fase, la presenza di un gruppo di lavoratrici che, avendo partecipato alle vertenze degli anni 1990, sono portatrici di pratiche di resistenza nonché di una memoria collettiva di lotta.

### *Bibliografia*

European Agency for Safety and Health at Work, The occupational safety and health of cleaning

workers, Luxemburg 2009.

Herod Andrew e Aguiar Luis L.M., *Introduction: Cleaners and the Dirty Work of Neoliberalism*, in “Antipode”, 38(3), 2006, pp. 425-434.

Isfol, I dati (media 2014-2016) numero di occupati nella professione. Categorie 8.1.4.1 e 8.1.4.1, 2016, <http://fabbisogni.isfol.it/scheda.php?id=6.1.5.1.0&limite=1>.

Seifert Ana Maria, *Cleaning Up After Globalization: An Ergonomic Analysis of Work Activity of Hotel Cleaners*, in “Antipode”, 38(3), 2006, pp. 557-578.

Unione Industriali di Torino, *Multiservizi: un settore di nuove opportunità. Nuovi servizi, nuova occupazione, nuove tecnologie*, 2014, [www.ui.torino.it](http://www.ui.torino.it).

Wills Jane, *Subcontracted Employment and Its Challenge to Labor*, in “Labour Studies Journal”, 34(4), 2009, pp. 441-460.

## **Lo sciopero femminista contro la violenza del genere: un'autoinchiesta**

*di Non una di meno, Padova – Gruppo autoinchiesta sulle molestie<sup>3</sup>*

In questo contributo vogliamo restituire nel suo precipitoso farsi un percorso di auto-inchiesta politica femminista sul tema delle molestie sul luogo del lavoro, a pochi giorni dal terzo sciopero globale femminista lanciato dal movimento Ni Una Menos per il prossimo 8 marzo.

La genealogia dello sciopero globale delle donne si situa all'interno di quella che possiamo definire una vera e propria sollevazione delle donne di tutto il mondo contro il femminicidio e la violenza di genere in tutte le sue forme, iniziata nel novembre 2016 grazie a un doppio movimento, per così dire: quello delle donne argentine dopo l'ennesimo, efferato femminicidio da parte di un branco, e quello delle donne polacche mobilitate contro la proposta di legge sul divieto totale di aborto. In entrambi i casi, è stata proprio la pratica dello sciopero ad essere agita dalle centinaia di migliaia di donne scese in piazza per settimane interrompendo ogni attività lavorativa, di cura, di riproduzione e di consumo. In entrambi i casi, è stata la violenza di genere come paradigma dell'ordine sociale eteropatriarcale ad essere messa al centro delle lotte: una violenza che esercita nel sequestro della sovranità e dell'autodeterminazione sui propri corpi e nella ferocia dello stupro come arma di dominio sulla libertà delle donne.

Come è noto, dal novembre 2016 la mobilitazione delle donne come un movimento tellurico ha travolto confini nazionali e continentali, portando al primo sciopero globale delle donne l'8 marzo 2017. Uno sciopero che possiamo definire generale, non tanto e solo per la partecipazione massiva, quanto e soprattutto per la sua natura sociale e politica di tradimento dell'adesione obbligatoria e forzata a un modello di produzione e riproduzione di soggettività, relazioni, saperi, rapporti di potere, sfruttamento che riguardano ogni sfera delle nostre vite. In poche parole, qualcosa di profondamente e realmente rivoluzionario.

In Italia il percorso di Non Una Di Meno verso lo sciopero si è delineato in mesi di lavoro e assemblee territoriali e nazionali che hanno portato alla creazione di otto tavoli di lavoro (poi diventati nove) composti da centinaia di attivisti\* per elaborare quello che sarebbe poi diventato il *Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere*: dai percorsi di fuoriuscita dalla violenza all'intervento legislativo e giuridico, dal lavoro e welfare alla salute sessuale e riproduttiva, e poi l'educazione, il femminismo e le migrazioni, le narrazioni dei media, il sessismo nei movimenti (a cui si è in seguito inserito l'ambientalismo antispecista).

Intorno a questi nodi il primo sciopero femminista della nuova ondata ha rideclinato in Italia l'appello allo sciopero globale lanciato a novembre 2016, elaborando pratiche di lotta contro la

---

<sup>3</sup> Hanno partecipato: Bruna, Camilla, Caterina, Elena, Eloisa, Irene, Leila, Valentina<sup>1</sup> e Valentina<sup>2</sup>

violenza "del genere e dei generi" attraverso la sottrazione dallo sfruttamento del lavoro riproduttivo, per rendere visibile il lavoro precario, di cura, affettivo, dei generi, gratuito, estratto dal neoliberismo sotto la forma di compartecipazione obbligata alla gerarchizzazione della divisione sessuale del lavoro.

La domanda: "Come si sciopera da precarie, intermittenti, disoccupate, casalinghe, madri, badanti, ricercatrici?", ha attraversato tutte le fasi di preparazione, discussione e organizzazione di questo primo sciopero: parafrasando uno slogan, se tutta la vita è messa a valore allora (come) la scioperiamo (?) (Senza morire?, aggiungiamo ancora). Una miriade di micropratiche di resistenza e mutualismo, sabotaggio dei dispositivi quotidiani di sfruttamento, detournamento e riappropriazione della comunicazione *social* sussunta sui luoghi di lavoro sono scaturite dalle pratiche di autoinchiesta sulle forme del lavoro non retribuito e di valorizzazione neoliberale delle soggettività che si sono diffuse nelle assemblee territoriali e all'interno di reti specifiche, come quella delle ricercatrici e dei ricercatori non strutturate/i o del Sottomovimento nazionalista: al centro di queste pratiche era il duplice obiettivo di *manifestare* lo sciopero come presa di posizione navigando sulla sovrapposizione tra spazio pubblico, social e privato, e allo stesso tempo *rendere visibili* le forme di sfruttamento e discriminazione del lavoro invisibile delle donne e delle persone LGBTQI+. Lo sciopero ha visto vere e proprie moltitudini riversarsi nelle strade e nelle piazze di decine di città, ma la domanda su come si sciopera al di là delle coperture sindacali (quando ci sono) e dei contratti che lo permettono (se ci sono) è rimasta parzialmente inevasa.

È certamente sulla scorta dell'accumulo dello sciopero femminista globale che a ottobre 2017 è esploso il *big deal* del #metoo trasformato in #wetogether per lo sciopero del successivo 8 marzo 2018 da Non Una DI Meno, una risposta politica e corale che ha trasformato, per restare nella metafora, lo spazio social in spazio collettivo di ricomposizione, solidarietà femminista ma soprattutto lotta. Come è stato già detto da molte, #metoo e #wetogether hanno superato i confini del mondo del lavoro, raccogliendo storie di violenze, discriminazioni, ricatti sessuali in tutte le sfere della vita, confermando, se ce ne fosse stato bisogno, il nesso tra sfruttamento, precarietà, ricattabilità, violenza sessuale e di genere.

Il countdown verso il terzo sciopero globale femminista sta volgendo al termine. Il 2019 ha visto l'esacerbarsi degli attacchi neofondamentalisti reazionari contro le libertà, i diritti e l'autodeterminazione delle donne e delle persone LGBTQI+ dovuti all'ascesa di forze populiste in un crescente numero di stati. L'instaurarsi di un regime distopico atwoodiano in Brasile con l'elezione di Jair Bolsonaro, la messa al bando degli studi di genere nell'educazione superiore nell'Ungheria di Viktor Orban, la virata fondamentalista del governo giallo verde in Italia, con – tra le altre – la presentazione del Ddl Pillon, dal nome dell'esponente radicale del Family Day, alleato



del più oscurantista, razzista e misogino neofascismo italiano, ci fanno presagire un'ulteriore preoccupante *backlash* contro le rivendicazioni e le conquiste femministe degli ultimi anni: non è un caso che proprio sui terreni di avanzamento e di diritti e spazi di libertà si stia scagliando l'offensiva reazionaria populista a livello globale: diritto di aborto, riconoscimento dei diritti di cittadinanza sessuale per donne e persone LGBTQ+, censura degli studi e dei saperi femministi. Ma anche guerra a\* pover\*, moralizzazione e punizione della precarietà, restaurazione della famiglia tradizionale, che diventa l'unico luogo, eterosessualmente gerarchizzato, di attribuzione di diritti di una cittadinanza definitivamente spogliata della sua maschera universalistica: che materialmente significa subordinare l'accesso ai nuovi dispositivi punitivi di workfare alla disciplina eteronormativa. In poche parole, restaurazione della norma eterosessuale nella cornice neoliberista - e neocoloniale.

A questa altezza si delinea la sfida dello sciopero femminista del 2019. Dalla microfisica della vita quotidiana vissuta tra lavoro e non lavoro agli attacchi politici alle libertà e all'autodeterminazione, la risposta alla domanda: "Come scioperiamo?" deve assumere necessariamente nuove declinazioni.

### *L'autoinchiesta come metodo politico*

Nell'assemblea cittadina di Non Una Di Meno Padova, la pratica laboratoriale dell'autoinchiesta ha costituito fin dall'inizio la metodologia per la definizione collettiva dei terreni di analisi e mobilitazione nel quadro del Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere. Centrale, nel percorso padovano, è stato ad esempio il percorso di elaborazione della Carta della città femminista nel 2017. Si tratta di un documento prodotto interamente dall'assemblea padovana di NUDM, a partire dalla mappatura dei luoghi simbolicamente e materialmente significativi nell'esperienza di ognuna rispetto alle otto macroaree delineate nel Piano di NUDM; una mappatura che è diventata autoinchiesta, attraverso il confronto, in più gruppi, fra donne e soggettività alleate, che ha portato alla stesura di un vero e proprio manifesto della "città femminista che vogliamo" a partire da noi e delle pratiche che possono essere attuate per costruire reti di solidarietà e di mutualismo. La carta rappresenta ancora, per tutte/i/u noi, uno strumento fondamentale per organizzare il percorso e le iniziative della nostra assemblea.

Nel 2018, sulla scorta della campagna #metoo, NUDM ha realizzato a Padova la campagna *È successo anche a te?* contro le molestie sui luoghi di lavoro, posizionando scatole fuxia in luoghi simbolici della città, luoghi di lavoro o frequentati nel quotidiano: ospedali, sedi di consultori, il centro antiviolenza, università. Nelle scatole sono state raccolte testimonianze di violenze scritte da donne in forma anonima. Le scatole simboleggiavano uno spazio femminista, qualcosa che

ciascun@ potesse costruire e dunque riprodurre, in modo da consentire alla campagna una diffusione capillare; lo spazio nel quale potersi riappropriare di una presa di parola che espone a un rischio, spesso negata; uno spazio che ciascun@ potesse sentire come proprio, ma che fosse anche spazio di elaborazione politica.

Ma, come il #metoo, la raccolta dei "messaggi in bottiglia" ci ha lasciate senza interlocutrici in carne ed ossa, ci ha permesso di conoscerne le esperienze di ricatto e violenza ma non di costruire relazioni di supporto e lotta comune, dando soluzione di continuità a quello che invece avremmo voluto costruire come un percorso collettivo. Su questo duplice versante, e cioè le forme di violenza sul e del lavoro – principalmente precario, cognitivo, di cura, relazionale – e il significato della ricomposizione attraverso lo strumento dello sciopero abbiamo voluto affilare lo strumento dell'autoinchiesta, elaborando 6 domande a cui ognuna di noi ha risposto come punto di partenza per il percorso che ci porterà ad incontrare molte altre donne verso l'8 marzo. Le domande, in seguito all'autosomministrazione, sono state modificate per approfondire gli aspetti (non tutti) inaspettati che sono emersi dalle nostre narrazioni. In particolare, gli effetti punitivi della maternità (licenziamento/demansionamento/mobbing) in un paese che proprio sulla sua sacralizzazione sta conducendo una guerra moralizzatrice e reazionaria; le molestie sessuali, prima non nominate esplicitamente ma solo come discriminazioni; il gap salariale. Tutti aspetti affiorati da alcune delle nostre storie, come vedremo, con preoccupante nitidezza. Naturalmente, come ogni inchiesta sperimentale, questa non pretende di descrivere alcunché se non le nostre storie singolari. Siamo impiegate precariamente in quello che una volta si sarebbe chiamato lavoro cognitivo, relazionale, riproduttivo e intellettuale. Siamo tutte femministe, parte di un'assemblea che lavora da anni su lessico, esperienza, violenza di genere, sciopero. Ciononostante, le parole che abbiamo scritto ci hanno parlato con forza come se non ci fossimo ancora dette tutto, e questo è l'obiettivo che ci eravamo date: costruire uno strumento che servisse da moltiplicatore per poter leggere le storie di resistenza di molte altre.

Qui abbozziamo una discussione delle risposte a due domande specifiche, legate ai due temi principali che abbiamo provato ad abbozzare nelle note introduttive: il disagio sui luoghi di lavoro dovuto a discriminazioni legate al genere, e i motivi per cui, come dice lo slogan, "lo sciopero è la risposta". Si tratta di materiale ancora grezzo e di lavoro su cui speriamo di tornare alla luce dello sciopero stesso.

1. *Ti sei mai sentita a disagio sul luogo di lavoro a causa del tuo genere, abilità, orientamento politico, orientamento sessuale con il/la datore/trice di lavoro, i/le tuoi/e colleghi/e, il/la tuo/a superiore..?*

“Mi viene in mente un episodio di qualche anno fa in cui è capitato che a seguito di un esame importante e conclusosi bene alcuni colleghi hanno deciso di complimentarsi dicendomi che ero stata proprio brava, ero sembrata quasi un uomo.” [dottoranda]

“Il disagio più grande l’ho sentito lavorando nel settore della ristorazione, non tanto verso il mio datore di lavoro (che sono sempre state donne) ma verso i clienti, che ammiccano, fanno battute e apprezzamenti. In questo caso ciò che più mi ha fatta stare male è che devi ‘stare al gioco’, anche nei casi in cui non ti venga richiesto esplicitamente dal datore di lavoro. [...] Un altro tipo di disagio lo sento quando progetto laboratori di educazione di genere per le scuole. Infatti, grazie al panico *antigender* ora la figura dell'educatrice esterna è diventata una persona da guardare con sospetto. Per cui quando mi confronto con delle e degli insegnanti che non conosco mi faccio degli scrupoli ad utilizzare il linguaggio che utilizzerei negli ambienti in cui mi sento sicura, in qualche modo mi sembra di edulcorarlo.” [studentessa ed educatrice]

“Negli altri contesti lavorativi, pur muovendomi in autonomia, sento che il mio essere donna (a cui si aggiunge il mio corpo minuto e la mia età) comporta troppo spesso un atteggiamento di inferiorizzazione e ciò che mi viene restituito è che non è scontato che io sappia fare, devo sempre dimostrare di più dei miei colleghi maschi per accreditarmi rispetto a ciò che propongo. Spesso chi conosce il mio impegno politico e militante mostra pregiudizio rispetto a mie considerazioni e proposte, considerandole radicali (eppure spesso, quando ripenso a certi episodi, sento di autocastrarmi già di mio, infatti è un aspetto che mi impegno a gestire in modo più lucido, ma anche questo è parte del problema ed è faticoso)” [psicologa]

“Mi sento a disagio ogni volta che devo prendere atto di una battuta sessista alla quale spesso non posso rispondere come farei se non vestissi i panni della lavoratrice ma solo quelli di me stessa. Riguardo la mia sessualità ho cominciato a preferire il non parlarne sul luogo di lavoro perché ‘non si può mai sapere’.” [informatrice farmaceutica]

“Come donna e migrante mi sono sentita più volte a disagio a lavoro con i miei clienti e anche da dipendente. Più volte mi sono trovata a fare delle attività non corrispondenti con il mio ruolo perché in quanto donna ' sapevo e dovevo farle' per facilitare la vita di un mio collega (il 99 per cento delle volte un uomo). Spesso succede che i miei clienti evitino di parlare con me di budget e scelgano di farlo con il mio socio che è uomo” [freelance]

“Sì, soprattutto per la mia età, il mio genere e il mio orientamento politico. In università sono stata deliberatamente discriminata a diverse selezioni per il mio passato di militanza nei collettivi studenteschi e per il mio attuale attivismo politico femminista, proprio nell'ambito degli studi di genere. Spesso i docenti (maschi, ma non solo) con cui ho a che fare mi infantilizzano, e ancora non mi è chiaro se è perché sono donna, apparentemente giovane o femminista, oppure tutte e tre.”  
[ricercatrice precaria]

“Una volta per esempio ho lavorato come aiuto-pizzaiolo/cassiera/porta pizze per un kebabbaro-pizzeria (in nero ovviamente) dove il mio capo faceva il viscido con me, veniva nello stanzino sul retro dove lavavo i piatti e pulivo l'affettatrice e mi abbracciava, e il mio collega maschio mi tempesta di battute sessiste. Ho mollato quel lavoro, ma non me la sono sentita di dire nulla. [...] I miei genitori quando avevo 12 anni, in una fase cruciale della mia crescita, mi hanno bullizzata, chiamandomi *zitella o zitellona* perché non rispondevo in modo abbastanza carino e gentile, distruggendo la mia fiducia in me stessa e facendomi sentire una nullità.” [post-studentessa]

“Nel contesto del mio lavoro come impiegata il mio genere è costantemente oggetto d'attacco. Oggi non parlerei di disagio, ma di una continua lotta per la mia autotutela. Spesso in solitaria, in quanto non sempre riesco a trovare la complicità delle mie colleghe. Per il mio essere *femmina* viene dato per scontato io sarò accondiscendente, ordinata, avrò un occhio di riguardo per particolari quali l'allestimento/l'addobbare/l'abbellire lo spazio di lavoro, sarò disponibile e conciliante. Questo comporta l'aspettarsi da me prestazioni non inerenti col mio mansionario e più volte mi sono state fatte notare mancanze nel non aver svolto tali compiti impliciti. [...] In particolare in legame a *come mi vesto*, quotidiani sono commenti a sfondo sessuale da parte di superiori e clienti, apprezzamenti non graditi e non richiesti che vivo come delegittimanti e svilenti, cui reagisco accorciando la gonna, e con risposte fredde di sottrazione e attacco. La maternità è stato un evento complesso da gestire in sede lavorativa. Quando ho dovuto dichiararmi incinta era in esame la possibilità di farmi un contratto a tempo indeterminato come psicologa (dopo una collaborazione continuativa di 4 anni). Il mio stato di *donna gravida/futura madre* ha comportato un demansionamento e un abbassamento dello stipendio. [...] Tutt'ora mi viene costantemente ribadito che vista la mia età e la bimba non possono concedermi qualifiche più adeguate alla mia formazione: sono una risorsa poco affidabile. E ottenere orari di lavoro che mi permettano una buona conciliazione dei tempi di cura/vita/lavoro è una fatica estenuante.” [psicoterapeuta, mamma e impiegata]

“Ho riscontrato più volte difficoltà a prendere parola durante confronti collettivi di organizzazione del lavoro, come se si trattasse solo di ‘un’arena di maschietti’; altre volte ho percepito che la mia presa di parola veniva presa decisamente meno in considerazione. Altre volte ancora ho ricevuto battute sessiste fatte da docenti uomini sul mio aspetto, sul mio relazionarmi con i colleghi/le colleghe, sulla mia fragilità. Da colleghi ho ricevuto anche ‘battute’ su cosa posso aver dato in cambio per ottenere ciò che ho.” [ricercatrice precaria]

## 2. *Perché pensi che uno sciopero femminista sia necessario/importante/ti riguardi?*

“Lo sciopero è necessario come occasione in cui molte donne possano riconoscersi nelle parole d’ordine e nelle storie delle altre scoprendo come nominare le difficoltà e i disagi che vivono quotidianamente.” [dottoranda]

“Per rendere visibile le forme di lavoro invisibili (lavoro di cura, lavoro *dei generi*, lavoro di riproduzione) e per denunciare le forme di sfruttamento che ci coinvolgono in quanto donne. [...] Per rompere un legame di assoluta dipendenza che ti fa essere vulnerabile rispetto al datore di lavoro che ti propone delle pessime condizioni di lavoro e rispetto alla propria famiglia.” [studentessa ed educatrice]

“Mi interessa perché qui c’è di mezzo il corpo di tutte e il corpo di chi ha meno privilegi, la possibilità di scegliere con chi stare, a fare cosa e come. Il livello di invisibilizzazione della discriminazione di genere e delle possibilità che vengono tolte è disarmante. Mi ci scontro ogni giorno, quando entro in classi in cui certi immaginari e desideri non appartengono alle bambine, [...] in cui le ragazze non riconoscono per prime i loro i diritti e subiscono stereotipi, giudizi sessisti, battute e discriminazioni. [...] Penso lo sciopero riguardi chiunque perché il mondo è sorretto da un lavoro che non è visibile e che è svolto dalle donne, da un lavoro che non solo non è retribuito ma genera dipendenza da altri, impossibilità di muoversi e di decidere delle proprie vite.” [psicologa]

“È necessario perché è necessaria ora più che mai una visione femmina e femminista del mondo. [...] Mi riguarda perché ho deciso di non accettare il mondo maschilista e patriarcale in cui viviamo (dato che si suppone che la famosa continuità della specie passi dal mio utero).” [informatrice farmaceutica]

“C'è bisogno di fare mancare la nostra presenza in tutti gli ambiti, lavorativi, di cura, di famiglia e di coppia perché nella sua mancanza venga riconosciuto il valore che si dà per scontato. [...] Lo sciopero rivendica uguale accesso alle possibilità, ad un reddito di autodeterminazione che ci permetta decidere sulle nostre vite, poter decidere sui nostri corpi attraverso l'educazione sessuale ma anche sulla pianificazione familiare, ecc. Quindi penso che lo sciopero femminista riguardi tutte le persone indipendentemente dal genere.” [freelance]

“Penso che sia fondamentale dare visibilità innanzitutto allo sfruttamento del lavoro precario e gratuito richiesto specialmente alle donne e alle persone LGBTQ, considerate sempre più disponibili perché meno ‘strutturate’, più flessibili, con meno potere contrattuale. [...] È un momento di riconoscimento e solidarietà reciproca, ancorata alle esperienze materiali e alle condizioni comuni di precarietà, ma anche di espressione di un potente desiderio, un insieme di corpi palpitanti e tutti bellissimi, fa recuperare il senso della vita e della lotta.” [ricercatrice precaria]

“Sciopero l'8 marzo perché sono cresciuta in una famiglia patriarcale con un padre violento e penso che la violenza strutturale che permea la nostra società, in particolare la famiglia patriarcale eteronormativa, sia la causa del malessere di molt\* e del protrarsi delle violenze e delle discriminazioni di genere in ogni ambito. Perché bambine e bambini non devono crescere con l'ansia di rispondere a ruoli e aspettative di genere e rinunciare per questo ai propri desideri e sentirsi sbagliati se non lo fanno.” [post-studentessa]

“Perché nella mia vita incontro molte persone che vivono il proprio genere come una gabbia normativa soffocante (qualsiasi sia il genere in cui si riconoscono) e penso che lo sciopero femminista possa permettere di riprendere fiato e voce per potersi liberare. Perché difendermi e ampliare il mio spazio di agibilità è faticoso e per un giorno voglio godermela, divertirmi con le mie compagne, ballare la mia rivoluzione, sentirmi potente. E che sia ogni giorno.” [psicoterapeuta, mamma e impiegata]

“Ritengo sia fondamentale ad oggi, per riappropriarci, come movimento femminista, dello strumento di lotta dello sciopero, e anche come singole soggette sfruttate/molestare/sminuite nei luoghi di lavoro e nel contesto familiare, dove per molte lavoratrici domestiche le violenze subite dal partner e dai familiari sono da considerarsi appieno molestie sul lavoro.” [ricercatrice precaria]



*Le parole per dirle: dalle molestie sessuali alla molestia del genere (e) del lavoro*

Innanzitutto, rispetto alla campagna delle scatole fuxia *È successo anche a te?* lanciata l'anno scorso, che si concentrava esclusivamente sulle molestie sessuali sui luoghi di lavoro, le nostre testimonianze ci hanno parlato di uno sconfinamento dei comportamenti *molesti* nella percezione di chi li subisce, che ha a che vedere con il genere inteso come dispositivo: corpo sessuato, identità e orientamento, ma soprattutto soggettivazione politica. Come vedremo, sulla linea che va dalla molestia sessuale alla discriminazione fondata sul genere, se ne appoggia e annoda in diversi punti un'altra: quella tra il dirla e il non dirla.

Nei lavori meno qualificati, come nell'ambito ristorazione, ma non solo, le molestie sessuali sono decisamente esplicite, e la precarietà del posto di lavoro non permette che due alternative a chi le subisce: "stare al gioco" eludendo battute e apprezzamenti non richiesti, oppure "mollare" il lavoro senza dire nulla, quando gli assalti fisici diventano intollerabili. Oppure ci dobbiamo saper scindere da noi stesse con clienti ignoranti e sessisti, tacendo alle battute e evitando di palesare il nostro orientamento, perché "non si può mai sapere". Fatica, lotta per la propria tutela, sottrazione e attacco sono le reazioni necessarie alle aspettative di genere squalificanti e "svilenti" legati al genere, ai commenti e apprezzamenti a sfondo sessuale, ma soprattutto alla violenza del demansionamento e squalificazione della nostra competenza e professionalità in seguito alla maternità. In tutti i casi, la dimensione di isolamento resta decisiva nella rinuncia a *dirla* (come d'altronde tutte le statistiche sulle molestie e i ricatti sessuali sui luoghi di lavoro ci dicono da anni). L'assenza di complicità di colleghi/e, tutti/e aggrappati al posto precario di lavoro, oppure conniventi – o forse ancora peggio, minimizzanti – rispetto alle discriminazioni e attacchi di genere che avvengono davanti a loro, è un elemento tristemente comune.

La separazione da noi stesse come soggettività e come lavoratrici è più complicata quando l'oggetto e il campo del lavoro sono la formazione e il sapere, dove spesso, in quanto attiviste femministe, entriamo portando nostro posizionamento politico, che diviene insieme la nostra identità lavorativa, l'approccio che utilizziamo e l'oggetto dell'educazione e della ricerca che facciamo. La ricerca e la formazione di genere (noi preferiamo dire femminista) non permettono di non dirsi perché sono l'elemento costitutivo e manifesto del nostro lavoro, cioè ciò che lo qualifica. Questo ironicamente nelle nostre esperienze ha creato una sorta di *harassment free zone* intorno a noi: nessuna ha parlato di atteggiamenti esplicitamente minacciosi o violenti dal punto di vista sessuale o fisico, ma di altre forme, più subdole, sicuramente più diffuse, di inferiorizzazione e infantilizzazione fondate sul genere e sull'orientamento politico. Si tratta di una serie di atteggiamenti di svalutazione,

squalificazione, svilimento non solo di ciò che siamo ma anche di ciò che diciamo, colpendo la nostra professionalità, reputazione e autorevolezza. Qui, l'elemento politico non riguarda solo le sfere di egemonia interne ai luoghi di lavoro, ma la generale strategia politica di criminalizzazione dei percorsi di studio e ricerca fondati sul genere come categoria critica di analisi sferrata dai movimenti anti-gender, al punto che *genere* in sé è un termine che in molti contesti non si può proprio più dire (così come femminista, sessualità, etc): pregiudizio e sospetto di colleghe/i e utenti (o genitori) portano ad "autocastrarsi" e "edulcorare il linguaggio", facendo perdere il senso e gli obiettivi del lavoro stesso.

*La risposta è lo sciopero!*

Sembrerà banale, ma, ovviamente, non lo è. Ciò che è emerso dalle esperienze violenza verbale e fisica, discriminazione, demansionamento, svilimento e inferiorizzazione fondate sul genere è che la difficoltà di nominarle è data dalla solitudine e dalla mancanza di solidarietà e complicità soprattutto tra colleghe\*. Ma non solo. Vi sono diverse forme di invisibilizzazione che occultano lo sfruttamento e la violenza del lavoro: da un lato, tutto il lavoro gratuito legato alle aspettative di genere (ordine, cura del\* altr\* e degli spazi di lavoro, estetica, disponibilità), dall'altro, tutte le forme di resistenza soggettiva che si limitano a conquistare quotidianamente spazi di sopravvivenza parando colpi e scivolando nell'invisibilità per non aprire conflitti. Ciò che non si dice non si vede, e ciò che non si vede non si può dire. Ma il femminismo ci ha insegnato che sono proprio il potere di dire e dirsi, nominare la violenza occultata, "rendere visibili – e quindi modificabili – dei rapporti sociali prima invisibili" (come ci ha insegnato Alisa Del Re) che possono aprire a processi di liberazione e autonomia.

Lo sciopero femminista, per tutte, è la risposta all'invisibilizzazione della violenza, dello sfruttamento e delle discriminazioni; una forma relazione che supera la solitudine e l'isolamento in cui la precarietà ci spinge quotidianamente, e diventa duplice movimenti: di sottrazione per mostrare di esistere e di assenza per costruire legami; di visibilizzazione come denuncia della subordinazione ma anche e soprattutto come dichiarazione di alleanza. Lo sciopero è un tempo e uno spazio di riconquista e presa di parola dello spazio pubblico, di *parresia* rispetto a ciò che ci vergogniamo di dire per senso di colpa, autocensura, paura: non dovremo più sorridere alla battuta sessista, accettare la mano sul culo, essere accondiscendenti, addobbare l'ufficio, nascondere la gravidanza, la vulnerabilità o il nostro pensiero, *fare* le donne, etc.

Attraverso lo sciopero rivendichiamo l'autodeterminazione economica, riproduttiva e di genere: reddito universale e incondizionato per liberarsi dal ricatto e dalla dipendenza; libertà riproduttiva e

sessuale contro l'oscurantismo neofondamentalista nelle scuole e nella ricerca e la famiglia patriarcale che produce dolore, sofferenza, nelle nostre vite; liberazione dal genere come "gabbia normativa soffocante" che ci costringe e disciplina alla violenza in tutte le sfere della nostra vita.

Lo sciopero quindi diventa per noi una pratica di cittadinanza femminista, se questa è un processo di soggettivazione attraverso la liberazione dalla subordinazione e dalla violenza, di presenza e definizione stessa dello spazio pubblico (pensiamo anche all'utilizzo dei social come agorà e megafono), di visibilità e voce, e di costruzione di legami autonomi e reali attraverso molteplici alleanze. Uno sciopero che deve diventare un processo permanente di tradimento e sovversione del mondo in cui viviamo.

## **Donne in Europa: una cittadinanza a geometria variabile**

*di Alisa Del Re*

Davanti alla legge tutti i cittadini erano uguali,  
ma non tutti, naturalmente, erano cittadini

Robert Musil, *L'uomo senza qualità*

### *Alcune considerazioni preliminari su una possibile cittadinanza europea delle donne*

Se già appare complesso tentare di immaginare una cittadinanza europea per entrambi i sessi, vista la disparità esistente tra maschi e femmine in tutti i paesi d'Europa in termini di godimento dei diritti, ancora più difficile è ipotizzare il raggiungimento di una cittadinanza europea per le donne, stante la disparità esistente tra le cittadine di un paese rispetto ad un altro.<sup>4</sup> Inoltre, a questo quadro si aggiungono oggi altre forme di disparità, quella ad esempio tra migranti e native e la razzializzazione in atto nella società. L'analisi dell'Europa come costruzione culturale in progress – anche se in crisi o proprio perché in crisi – permette di osservare ed interpretare le dinamiche discorsive della globalizzazione dello spazio sociale. Attraverso di esse emerge la cittadinanza come “campo” di conflitti, in cui si intrecciano diritti definiti a livello sovranazionale, nazionale e locale, ed in cui si confrontano forme di potere, di autorità e di diritti, sia centralizzate che dislocate.<sup>5</sup>

### *Com'è costituita oggi la cittadinanza europea?*

Due sono le componenti fondamentali della cittadinanza europea: la cittadinanza nazionale e la condizione di lavoratore salariato.

Bisogna in primo luogo precisare che dal 1789 il concetto di cittadinanza come contenitore dei diritti del cittadino viene sovrapposto a quello di nazionalità. Una lettura di genere coglie una strana aporia: i membri riconosciuti di una nazione non sono stati per lungo tempo cittadini con tutti i diritti. Donne e uomini sono stati considerati uguali come cittadini nazionali, ma diversi come titolari di diritti.

---

4 Cfr. Alisa Del Re “Per una cittadinanza europea delle donne” in Dino Costantini, Fabio Perocco, Lauso Zagato (a cura di) *Trasformazioni e crisi della cittadinanza sociale*, ed. Ca' Foscari, 2014, pp. 151-166.

5 Cfr. Saskia Sassen, *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi 2008.

La modernità stabilisce la figura dell'individuo e del cittadino sul genere maschile e la estende alla nozione stessa di umanità su cui pretende basare l'universalismo delle forme politiche. Per esempio, le donne sono state per lungo tempo escluse dalla politica non tanto per condizione quanto per essenza, per ciò che esse sono: l'altra e l'altrove dell'uomo<sup>6</sup> e viene così inficiata la possibilità di declinare l'uguaglianza e la cittadinanza, senza inclusione/esclusione, all'interno delle differenze.

L'idea che un individuo sia titolare di diritti di cittadinanza in Europa anche nel luogo in cui risiede è un discorso che nasce e viene prodotto *nel* e *dal* mondo del lavoro, che rivendica lo status di lavoratore come condizione di legittimazione dei diritti di cittadinanza.

Tuttavia, a livello di Unione europea, per godere dei diritti sociali e del lavoro nel Paese in cui si soggiorna è necessario essere titolari della cittadinanza di uno Stato membro. Il criterio della residenza è, dunque, ancora largamente subordinato al criterio della nazionalità; infatti, ai lavoratori migranti non-comunitari residenti sul territorio comunitario non sono riconosciute le stesse libertà di circolazione e di accesso al welfare state dei migranti interni.<sup>7</sup>

Le problematiche inerenti al connubio cittadinanza e migrazione appaiono inscindibilmente legate, come cittadinanza e genere, tanto che non si può parlare sensatamente di nessuna delle dimensioni classiche della cittadinanza (diritti politici, civili, sociali o di quarta generazione) senza tener conto della loro intersezione con le dinamiche migratorie e con il genere. Questo approccio utilizza il concetto di cittadinanza in termini marshalliani, come *frame* ed assieme "pacchetto" più o meno integrato di titoli giuridici, titoli di accesso (requisiti), nonché modalità e mezzi di godimento dei diritti.<sup>8</sup> Essi sono pensabili sia oggettivamente, come "costituzione" del cittadino europeo, sia soggettivamente come condizioni variabili e stratificate del suo possibile riconoscimento come agente nella sfera pubblica. Ma così si realizza quel cortocircuito tra cittadinanza europea e cittadinanza nazionale perché se le istituzioni europee non hanno la possibilità di interferire nelle modalità di acquisizione della cittadinanza nazionale, gli Stati membri sono liberi di modificare a seconda dell'opportunità politica le leggi sulla cittadinanza, producendo a loro volta effetti sulla cittadinanza europea.<sup>9</sup>

Inoltre, la cittadinanza europea è legata alle possibilità, alla qualità e alla definizione di lavoro. Anche l'uomo di Marx è ciò che il lavoro gli permette di essere. Le studiose femministe marxiste

---

6 Cfr. Maria Luisa Boccia, *La differenza politica*, Il Saggiatore, 2002.

7 Cfr. Andrew Geddes, *Immigration and European Integration: Beyond Fortress Europe?* Manchester University Press, 2008; Margiotta Costanza e Vonk Olivier (2010), *Nationality Law and European Citizenship: The Role of Dual Nationality*, EUI Working Papers, RSCAS 66, Robert Schuman Centre For Advanced Studies Eudo Citizenship Observatory.

8 Cfr. Thomas H. Marshall, *Citizenship and Social Class*, Cambridge University Press, 1950.

9 La libertà che gli stati hanno di stabilire autonomamente i criteri per l'acquisizione della cittadinanza si traduce attualmente in una contrapposizione tra *cittadini non-residenti* e *non-cittadini residenti*.

hanno rilevato una serie di contraddizioni nella definizione di lavoro delle donne in una società in cui il lavoro costruisce identità e contribuisce a sostanziare la cittadinanza, e questo ha permesso una nuova visione e prospettiva della cittadinanza stessa. Scissa rispetto alla questione del lavoro, la questione della cittadinanza femminile è ancora quasi un ossimoro.<sup>10</sup>

Oggi la cittadinanza dei diritti in Europa, in particolare per i diritti sociali, si articola essenzialmente attorno alla definizione del cittadino in quanto lavoratore, cosa che va a confliggere non solo con i cittadini vittime della crisi, disoccupati, lavoratori precari o in nero, ma anche, e di nuovo, con la dimensione sessuata della definizione di cittadino, poiché le donne statisticamente sono le “cittadine” meno definite come “lavoratrici”. Dai trattati di Roma, con la parità salariale, alla Carta di Nizza, ora sussunta dal trattato di Lisbona, il cittadino che può circolare in Europa vantando dei diritti in ogni stato in cui va a risiedere è solo il lavoratore – nella maggior parte dei casi maschio - e per dei diritti che discendono da questo suo status.

Circa dieci anni fa un gruppo di giuriste, avvocate, sindacaliste e giornaliste francesi fece una proposta relativa ai diritti di cittadinanza delle donne in Europa. *Choisir la cause des femmes*, con il progetto di *La Clause de l'Européenne la plus favorisée* ha cercato di stabilire un insieme legislativo costituito dalle migliori leggi esistenti nell'Unione che riguardassero i diritti delle donne perché venisse applicato a tutte le cittadine europee.<sup>11</sup>

È possibile oggi pensare ad attuare questo progetto? Possiamo considerarlo un progetto valido? È un progetto che parte dall'esistente (e dal fatto di escludere a priori chi non è -ancora- cittadina, cioè le migranti), parte quindi dai poteri sovrani dei singoli stati di stabilire le leggi che regolano la vita dei cittadini e delle cittadine e di coloro che non sono cittadini ma che risiedono nei diversi stati. Il cambiamento previsto non è radicale, rappresenta solo ciò che di meglio offre l'odierna democrazia nazionale, non cambierà in maniera risolutiva la condizione delle donne che oggi sono ancora nei vari stati cittadine di serie B se si considera il paragone con la parte maschile della cittadinanza. Io credo invece che sia necessario partire dalle condizioni soggettive delle donne in Europa, quale che sia la loro condizione giuridica, analizzando uno degli elementi costitutivi della cittadinanza europea: il lavoro, il lavoro delle donne.

*Come si può articolare la cittadinanza da un punto di vista di genere?*

---

<sup>10</sup>Cfr. Marisa Forcina, *Cittadinanza e non lavoro per la democrazia del terzo millennio*, [www.romatrepress.uniroma3.it](http://www.romatrepress.uniroma3.it); Marisa Forcina, *Donne: lavoro e cittadinanza*, in “Critica marxista” n° 6, 1 dicembre 2006, pp. 37-43.

<sup>11</sup> Cfr. *Choisir la cause des femmes. La clause de l'Européenne la plus favorisée*, ed. des femmes Antoinette Fouque, 2008.

La prima domanda da porsi è, visto che la condizione di lavoratore è fondante la cittadinanza europea: qual è e come possiamo definire il lavoro delle donne?

In primo luogo, secondo le definizioni tradizionali di lavoro, cioè il lavoro salariato, si tratta di vedere quanto, come e dove le donne lavorano.<sup>12</sup> L'ultimo rapporto dello European Trade Union Institute (ETUI)<sup>13</sup> sottolinea come tra i paesi dell'Unione europea l'Italia, con un divario occupazionale di genere al 18 per cento, è attualmente seconda solo a Malta (24,5 per cento) e subito seguita dalla Grecia (17,7 per cento). I paesi in cui il divario di genere è più vicino allo zero sono Lituania, Svezia, Lettonia e Finlandia.

Ma quando si parla di lavoro salariato, non si tratta solo di definire quante donne lavorano, ma anche di analizzare la qualità del lavoro. Esplorando le differenze di genere in riferimento alle pari opportunità di uomini e donne di svolgere un buon lavoro, si evince che le donne presentano maggiori sintomi di svantaggio rispetto agli uomini.<sup>14</sup>

E allora affrontiamo il non detto, o l'implicito se vogliamo: è difficile parlare di lavoro relativamente alla cittadinanza delle donne se non si riesce a considerare lavoro quello di riproduzione degli individui, lavoro tradizionalmente sessuato al femminile.

Le femministe materialiste radicali negli anni '70 hanno definito "lavoro" quell'attività gratuita di riproduzione degli individui e della specie storicamente attribuita alle donne (ai ruoli "femminili")<sup>15</sup>. Questa riflessione del secolo scorso è continuata fino ai giorni d'oggi, anche all'interno degli scioperi di NUDM, scioperi che hanno messo insieme il lavoro produttivo e il lavoro riproduttivo. Soprattutto decisiva è stata l'analisi femminista della natura del "lavoro domestico", la de-identificazione che ne venne fatta dell'essere funzione "naturale", secondo la vulgata del patriarcato antico e moderno, per riconoscerla come performativa costruzione sociale patriarcale.<sup>16</sup>

La cura sembra una cosa separata, estranea al mondo della produzione; ma, oggi la produzione capitalista ha invaso la vita, e quindi la riproduzione, trasferendone le caratteristiche nelle nuove "forme" del lavoro rendendo impossibile definire un confine netto tra i due settori. Essi sono connessi, anche se storicamente definiti, e in essi il capitale gerarchizza e organizza le attività

---

12 Analizzerò questo tema partendo da analisi italiane, ma che in linea generale possono estendersi al resto dell'Europa.

13 ETUI, *Benchmarking Working Europe 2018*, <https://www.etui.org>

14 Cfr. Valentina Gualtieri, *Quale lavoro*, in "Ingenere", 23 marzo 2018, [www.Ingenere.it](http://www.Ingenere.it).

15 Presentando la famiglia come una componente tenuta nascosta dell'economia le teoriche femministe hanno mostrato che le sfere del lavoro e della famiglia, anziché essere autonome l'una dall'altra, si dispongono in un continuum. Tutto un filone di femminismo marxista italiano (penso a Mariarosa Dalla Costa, ad Antonella Picchio, io stessa ed altre) aveva definito già negli anni '70 la riproduzione delle persone un lavoro.

16 Cfr. Silvia Federici *Calibano e la strega, le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, 2015.

umane al fine della propria riproduzione: un primo senso, più chiaro è quello già descritto della produzione diretta di valore, il secondo è quello in cui le qualità della cura come produttrice di valore entrano nel lavoro salariato di produzione di merci.<sup>17</sup>

Nel neo-liberismo il lavoro di cura femminile è stato individuato come il più funzionale al *multi-tasking*, oggi dominante nelle filiere dei nuovi mercati tecno-informatici e dei servizi della finanziarizzazione transcontinentale. Si tratterebbe del famoso fattore W/D, che in anni passati riempiva gli articoli finanziari dei grandi giornali nazionali italiani, e rientrava nell'analisi della *womenomics*.<sup>18</sup> In questo caso uno dei punti di forza dell'economia neo-liberista si è celato dietro lo stravolgimento e la rifunzionalizzazione capitalistica del lavoro di cura delle donne, in tutta la sua dimensione affettiva e sentimentale di oblatività che le donne sono state obbligate a mettere a disposizione nei secoli.

Da questo punto di vista *Niunamenos* argentina ci ha obbligato ad affrontare un'esperienza inedita: siamo tutte lavoratrici (*trabajadoras somos todas*). Questo crea un terreno comune e rompe la divisione storica tra lavoro di riproduzione e lavoro di produzione di merci e servizi. Disobbedisce alla subordinazione sistematica del lavoro delle donne, tanto del lavoro gratuito che del lavoro salariato. La violenza del capitale necessita che il lavoro di riproduzione resti invisibile.<sup>19</sup> Ma quando le necessità ineliminabili dei riprodotti impongono una scelta tra lavoro salariato e lavoro gratuito di riproduzione, oggi le condizioni del neo-liberismo difficilmente tendono a rimandare le donne nelle case: piuttosto all'entrata di molte donne nel mercato del lavoro corrisponde un'entrata nel privato di lavoratrici-altre (spesso migranti) creando gerarchie di genere e salari dimezzati.

Quindi questo è il lavoro delle donne costitutivo della loro cittadinanza europea: un lavoro per il mercato nella maggior parte dei casi insoddisfacente e un lavoro di riproduzione invisibile che si sommano e che spesso dimezzano un salario già di per sé inferiore alle medie di mercato.

*Perché allora per definire la cittadinanza europea delle donne non partiamo da ciò che le accomuna tutte, native e migranti, nazionali e residenti in stati diversi, cioè il lavoro riproduttivo?*

È indubbio che si tratta di un terreno difficile e spesso ambiguo, può far pensare ad una “naturalizzazione” del lavoro domestico. Ma il fatto è che non affrontarlo significa restare ciechi di fronte ad un dato di fatto rispetto alla condizione materiale delle donne. E inoltre significa non prendere in considerazione le trasformazioni del “fare lavoro” che comportano l'acquisizione per

---

<sup>17</sup> cfr. Lucia Chisté, Alisa Del Re, Edvige Forti *Oltre il lavoro domestico*, Feltrinelli, 1978- 1979.

<sup>18</sup> Parigi, novembre 2018 Women's Forum Global Meeting del Women's Forum for the Economy & Society

<sup>19</sup> Cfr. Veronica Gago, *Este mundo ya es otro*, in “Las12”, 26 ottobre 2018, [www.pagina12.com.ar](http://www.pagina12.com.ar)



tutti i tipi di lavoro delle qualità gratuite e di sfruttamento del lavoro di riproduzione. Qualità come la disponibilità totale di tempo e di attenzione, l'amore per l'oggetto del lavoro empatia e attitudini relazionali, la solitudine data dall'individualizzazione del lavoro e dalla contrattazione individuale nel lavoro stesso, con qualità che difficilmente possono essere contrattualizzate. Prendere in considerazione inoltre la riproduzione come lavoro avrà conseguenze per tutta la popolazione, riproduttori e riprodotti, cioè ciascuno di noi.

Se vogliamo che la democrazia assuma connotati concreti e non formali, se vogliamo che la rappresentazione che si dà delle donne non sia ancora legata a un'appartenenza al nucleo familiare, se pensiamo che il corpo del cittadino non sia indifferenziato e contemporaneamente indipendente da ogni relazione riproduttiva (come nel *De cive* di Hobbes)<sup>20</sup>, se consideriamo la cittadinanza femminile asimmetrica e incompiuta, in presenza di eteronomia, cioè di leggi pensate da altri, dobbiamo incominciare a prendere in considerazione la realtà delle vite quotidiane di ciascuna di noi. La cittadinanza europea delle donne deve contenere la concretezza della vita delle donne stesse che vivono in questi territori. Infatti, come suggerisce Rita Segato<sup>21</sup> il modo femminile di praticare la politica è un modo pragmatico, pratico che ha a che fare con la capacità di improvvisare per riuscire a difendere la vita, è qualcosa di topico, non di utopico

L'utopia non permette di pensare al presente, ed è nella vita quotidiana che si può trovare il senso di quella politicità domestica che ci hanno obbligato a dimenticare. La cittadinanza astratta, senza i corpi sessuati, senza i bisogni degli individui dipendenti, non può che costruire gerarchie di potere e di violenza.

Se vi è un terreno comune a tutte le donne che vivono in Europa, native o migranti, è quello del lavoro riproduttivo che ha costituito nel secolo scorso, con l'immagine romantica del matrimonio eterosessuale, l'identità della cittadina negli stati nazionali, una cittadina di serie B, perché pensata perennemente dipendente. L'ingresso massiccio delle europee nel mercato del lavoro è stato garantito da lavoratrici a costi inferiori e a status più precario, spesso immigrate, che sono entrate nelle case a sostituire le europee nel lavoro riproduttivo. Native e immigrate sperimentano così un accesso radicalmente differenziato alla cittadinanza e un riconoscimento parziale e condizionale dei loro diritti sociali e riproduttivi. La possibilità di ricorrere o meno all'esternalizzazione del lavoro riproduttivo e di cura, possibilità legata alle maggiori o minori disponibilità economiche, diventa un elemento sempre più determinante nel godimento effettivo di libertà come quella di mettere al mondo un figlio o di riuscire a conciliare lavoro e famiglia. L'espansione di un mercato del lavoro a

---

20 Thomas Hobbes nella sua opera *De cive* (Il cittadino), del 1642, descrive lo stato di natura come formato da uomini (uomini, non donne) considerati storicamente come spuntati fuori dalla terra come funghi e giunti a piena maturità senza relazioni l'uno con l'altro.

21 Paola Rudan "Ragazze ribelli che non si adeguano. Un'intervista a Rita Segato", Il Manifesto, 5 luglio 2018.

basso reddito, che ruota intorno al mondo dei servizi alla persona e alla mercantilizzazione del lavoro di cura, ha favorito il processo di stratificazione della cittadinanza femminile sia su scala locale che globale. Il collettivo spagnolo *Precarias a la deriva* ha coniato un neologismo *cuidadania*, derivato dalle parole *cuidado* (cura) e *ciudadanía* (cittadinanza). Esso precisa che: «[...] definimos la *cuidadania* como derecho a cuidar y ser cuidado sin que el cuidado signifique subordinación para la mujeres, ni tampoco para ninguna otra posición de sujeto cuidadora/cuidada. Si la ciudadanía está sostenida en el contrato sexual como dispositivo heteronormativo, la *cuidadania* subvierte este último mediante la proliferación de cuerpos, prácticas y deseos para la ducción de otras formas de vida»<sup>22</sup>

In questo modo, a me sembra, si può superare lo iato che esiste tra autoctone e immigrate, tra cittadine di uno stato europeo e cittadine di un altro stato, eliminando un accesso radicalmente differenziato alla cittadinanza e un riconoscimento parziale e condizionale dei diritti sociali e riproduttivi. Ma porre al centro della costituzione della cittadinanza il lavoro riproduttivo e i diritti che ne conseguono significa ridisegnare un welfare europeo perché la cura e la riproduzione richiedono servizi e istituzioni pubbliche che operino al fine di creare le condizioni per il godimento di una buona qualità della vita per tutti, modificando l'idea di cittadino autonomo e senza legami.

Le richieste di NUDM nelle piattaforme di lotta ormai da qualche anno a questa parte si articolano in questo senso: contro la violenza delle condizioni di vita è necessario creare dei contenuti materiali della cittadinanza, un salario minimo europeo, il riconoscimento del lavoro di riproduzione, un reddito di base incondizionato per tutti/e, un welfare che garantisca i bisogni del vivere.

Queste riflessioni si muovono sul fronte dell'elaborazione di un modo alternativo di pensare la politica che parta dai bisogni, dalla corporeità, dal suo rapporto di dipendenza dall'ambiente naturale e sociale, dalle condizioni materiali che rendono possibile la riproduzione sociale.

Considerando che la riproduzione sociale si riferisce alla riproduzione della specie, alla continua riproduzione della forza lavoro e alle condizioni ambientali di creazione e mantenimento della vita individuale e collettiva, di quartieri, comunità e stati, diventa fondamentale riscrivere il «contratto sessuale» che rivisita la divisione sessuale del lavoro riproduttivo su scala globale e la cittadinanza delle donne che è ancora fortemente stratificata a livello nazionale ed europeo.

---

22 *Precarias a la deriva* "Precarización de la existencia y huelga de cuidados", in M. Jesús Vara, ed., *Estudios sobre género y economía*, Akal, 2006, p. 126. Cfr. anche *Precarias a la deriva, Precarious Lexicon. Provisional European lexicon for free copy, modification, and distribution by the jugglers of life by some precarias a la deriva*, tr. di F. Ingrassia, N. Holdren, *Caring Labor: an Archive*, <https://caringlabor.wordpress.com/2010/12/14/precarias-a-la-deriva-precarius-lexicon/>.

## **Tra lavoro e politica: continuare a riflettere sulla partecipazione sociale per genere**

*di Fatima Farina*

Il nesso tra lavoro e politica è nei percorsi esistenziali. La partecipazione sociale attraversa le diverse sfere e il genere ne è un importante descrittore, oltre che significante. Ma lavoro e politica sono anche i due ambiti cruciali nella sfera pubblica in cui il potere di decidere amministrare e distribuire si esercita, si forma, consolida e riproduce. La partecipazione sociale letta per genere lascia sullo sfondo la questione dell'oscurata scena privata che rimane il nodo politico principale da sciogliere (Andreani 2018). Il punto da cui partire a tal riguardo non è la disparità, bensì la funzionalità dell'assenza delle donne nella sfera pubblica, molto più necessaria della loro attiva

presenza. Molti sono i segnali in questa direzione che oramai hanno reso insostenibile l'interpretazione della disparità attraverso l'assenza delle donne, giacché oggi si manifesta invece per mezzo della loro presenza diffusa e aumentata. La sfera pubblica dunque si popola di donne e al contempo di un discorso pubblico a loro ostile, di politiche che non si fanno scrupoli di attaccare frontalmente i loro diritti. L'aspetto più preoccupante di questo contrattacco (Faludi 2001) contemporaneo è l'estensione transnazionale dell'egemonia maschile (Beinart 2019) che rende oggi prioritaria la salvaguardia dei diritti acquisiti, ma non quello della partecipazione. Di fatti, la presenza delle donne, secondaria e marginale, è una sorta di cavallo di Troia contemporaneo per assicurare la continuità relazionale piuttosto che ribaltarla. La normalizzazione della parità in assenza di dialettica tra i generi ha spostato il fuoco dell'attenzione verso la quantità, viatico di una silenziosa rivoluzione (Badinter 2006) di ripristino, con il consenso delle donne presenti, di modelli oblativi, adattivi e scarsamente rivendicativi. Nel lavoro e nella politica i segni dell'evidente mancato radicamento di una cultura paritaria, da cui consegue l'impellenza della redistribuzione. È questa seconda invece che silente attraversa il vivere quotidiano, sistematicamente rimossa dalle agende economiche, sociali e politiche che forgiavano i contesti.

### *Più al lavoro e più povere*

L'andamento economico degli ultimi anni ha ridisegnato una geografia della partecipazione, specie sul mercato del lavoro, la cui interpretazione è tutt'altro che intuitiva, a meno di non adottare coscientemente una prospettiva di genere. La propulsione evidente della crisi è stata quella di una significativa fuoriuscita di forza lavoro femminile dalla condizione di inattività, per necessità personale e familiare, per procacciare un reddito spesso venuto meno al maschio capofamiglia (Farina, Vincenti 2015). Cosa che tuttavia non risulta sufficiente a sostenere un'autonomia delle donne, a proteggerle dal rischio di discontinuità, precarietà dei percorsi e finanche dal rischio di povertà. La macroscopica distanza tra donne e uomini indipendentemente da come si analizzi, è ben lungi dall'essere colmata. Reddito, rischio di povertà assoluta e relativa, stabilità della condizione lavorativa, mostrano un segno meno dalla parte delle donne. A cambiare è la composizione demografica della partecipazione mercantile ma le donne continuano a rimanere tanto più disoccupate tanto più hanno figli. Eppure l'emergenza "culle vuote" popola il discorso pubblico senza un diretta messa in relazione con la disparità con cui le donne sono costrette a fare i conti, attuando strategie adattive in conseguenza di una progressiva decurtazione della libertà di opzionare i percorsi di vita tra pubblico e privato. Il principio fondante l'ordinamento costituzionale, quello del lavoro, rimane formalmente e sostanzialmente disatteso nella misura in cui per le donne si

presenta la possibilità di lavorare più che il diritto. Salvo poi svolgere sul mercato del lavoro una funzione di sostituzione e tamponamento dei rischi da disoccupazione maschile, così come è avvenuto negli anni in cui la crisi è prima esplosa e poi ha continuato snodarsi (Périver 2014). Il diritto al lavoro, al di là delle statistiche, rimane difficilmente esigibile per le donne e le politiche strabiche degli ultimi tempi ampliano le distanze tra i generi nella cura. I recenti provvedimenti prepensionano le donne con un'Opzione (donna) loro dedicata, fanno quota cento di percorsi maschili e femminili come se non esistessero differenze nei percorsi e nelle storie contributive, prolungano l'attività lavorativa (per le tutelate) alla vigilia del parto, riducono il già misero congedo parentale per i padri, svuotando così la sfera pubblica dalla questione di genere e ponendo a carico dei soggetti la responsabilità della tenuta della coesione sociale, nonché delle proprie vite. Bloccare le assunzioni mentre si eroga uno scarso reddito cosiddetto di cittadinanza rivela la volontà del decisore di mantenere il sistema relazionale tra i generi in un assetto dispari, sostenendo la continuità dell'andamento socio economico, come mostrano chiaramente gli indicatori del mercato del lavoro.

Così è proprio negli andamenti positivi che si leggono i vizi sistemici. Se tra il 2016 e il 2017 diminuisce l'incidenza della povertà tra le famiglie e aumenta il reddito mediano, questo non riguarda nella stessa misura le donne, maggiormente esposte alla povertà e con un reddito addirittura in diminuzione (Farina, Vincenti 2017). La struttura occupazionale per genere mostra disparità galoppanti che non restituiscono effetti positivi di un'aumentata partecipazione di necessità, precaria, sottoccupata e sottopagata. Aumenta in questo modo il bisogno di occupazione, ma non il volume della stessa, non in senso virtuoso di sviluppo e crescita, per cui le crepe delle diseguaglianze si diramano moltiplicandosi: cresce la partecipazione e al contempo la condizione di privazione, più femminile che maschile.

Nel nostro paese, uno dei più avanzati economicamente, la frattura tra i generi è un perno della struttura socio produttiva (Farina, Taralli 2018). Il posto delle donne è principalmente nella nicchia di manodopera di riserva, eventualmente reclutabili con funzione di contenimento degli impasse economici, oltre che stabilmente addette a sostenere il welfare che non c'è. Infatti, nel nostro paese, lavorare non conviene alle donne. Non conviene da un punto di vista del calcolo individuale, tale per cui ancora l'attività femminile si mantiene stabilmente eccessivamente bassa, non conviene soprattutto al sistema paese che sulle donne ha disegnato un sistema di welfare di cui la loro disponibilità all'erogazione di cura è la principale risorsa. Ma non conviene neppure lasciare il lavoro, andare in pensione, quand'anche anticipata e pensata "a favore delle donne": pensioni povere, basse, che fanno i conti con cumulazioni contributive che ne abbattano il livello reddituale e che in ogni caso non garantiscono l'autosufficienza. La logica del prepensionamento delle donne, in

quanto tali, nelle sue diverse versioni, risponde a un ordine sociale ben preciso, a una visione delle mansioni prioritarie socialmente e culturalmente assegnate alle donne. Il rovescio della medaglia è il prolungamento dell'età pensionabile che non tiene conto delle differenti traiettorie. Politiche nevrotiche refrattarie a un approccio *gender oriented*.

Questo confermato dall'assenza di una compensazione sul piano del sostegno e della promozione dell'occupazione. Conviene invece mantenere bassa la capacità negoziale delle donne sul lavoro in famiglie e società ed è per questo che mentre si prepensionano le donne si riducono i già pochissimi giorni di congedo parentale riconosciuto ai padri, questi ultimi, intrusi nella cura, così come le donne nella sfera pubblica. Ma c'è un inganno. Neanche la cura conviene alle donne, che non trovano cura per sé negli anni in più di aspettativa di vita, mediamente di più bassa qualità. Nella vita delle donne l'impronta di un paese che ne determina la scansione delle fasi di vita.

### *La politica estranea alle donne...*

Il termine femminilizzazione, che non trova rispondenza in una declinazione maschile, è stato prima usato per descrivere un incremento di partecipazione delle donne al mercato del lavoro (non necessariamente di occupazione) e poi nella sfera della politica istituzionale. Il ricorso a tale termine appare sempre indicare una precisa direzione della partecipazione femminile: quella di un nuovo ingresso in un segmento per definizione maschilizzato che viene in qualche modo invaso. Il bilancio su questo “nuovo” ingresso è sempre controverso. Partire dalla e arrivare alla parità non è sufficiente a comprenderlo. La partita si gioca nella distanza tra forma e sostanza per cui la partecipazione alla politica attiva chiama in causa le relazioni di genere e di potere, in un sovrapporsi anche discontinuo e mutevole, così come dimostra il contesto attuale. Dal punto di vista della forma sono gli strumenti incentivanti ad aver dato una svolta quantitativa alla presenza femminile, dal punto di vista invece della sostanza l'irrisolto e il tacito tendono a segnare una solida continuità. L'andamento virtuoso quantitativo della partecipazione politica femminile, così come si è andato stabilmente sviluppando negli ultimi anni, procede in un terreno tortuoso in cui trova cittadinanza una recrudescenza, per così dire, “antigender” (Butler 2019, manifesta e latente che dà spazio alle donne e insieme a politiche loro avverse).

Negli ultimi anni con il ricorso a dispositivi normativi di garanzia di una minima rappresentanza distribuita per genere, la fotografia della scena politica anche italiana ha tuttavia mutato la sua composizione da sinistra a ancor più destra dove si è concentrato il maggior numero di elette. Eppure, il bilancio appare gattopardesco: un cambiamento che non muta nulla o quasi. Tra le novità, il recente “sorpasso a destra” delle ultime elezioni politiche del 2018 nel numero di elette, che

sollecita interrogativi sul radicamento del principio, valore della parità in una traduzione tutta italiana. Questo infatti nel diffondersi, nel divenire comune sentire, nel radicarsi nelle istituzioni con proprie norme a sostegno, ha perso il vigore dialettico e il suo orientamento al cambiamento. Soprattutto ha smesso di mettere in discussione un sistema di relazioni in cui, all'oscuro della politica, continua a rimanere iniquo e inincidente l'incremento di donne nel ruolo di elette ai vari livelli istituzionali. L'incremento numerico ha così fornito una base legittimante alla disgiunzione tra politica e genere. La presenza femminile diviene un'autoevidenza della parità in sé per ciò compiuta, mentre la disparità di genere si riproduce anche con la presenza, la voce e la mano delle donne. L'urgenza della questione relazionale si pone così in tutta la sua rilevanza, così come il bisogno interpretativo di rifuggire da tentazioni di affidare alle elette il compito di salvare le donne e la politica o di essere responsabile dei suoi fallimenti (Perini 2019).

Il riposizionamento, tuttavia, della questione di genere nel suo contenuto relazionale appare non propriamente scontato. L'analisi dei programmi elettorali dei vari partiti presentatisi alle elezioni politiche del 2018 (Carbone, Farina 2019) rivela quanto la loro estensione e la ricerca del consenso prescindano facilmente da un'interpretazione della politica plurale dal punto di vista del genere. Emergono tuttavia interessanti differenze tra sinistra e destra che guardano alle donne entrambi ma collocandole, la prima principalmente nella sfera pubblica, la seconda nella sfera privata. Nel primo caso la rappresentazione della donna verso cui indirizzare l'agire politico è una persona portatrice di propri diritti di autodeterminazione, nel secondo invece prevale la debolezza e la necessità di difesa, protezione e sostegno. Lavoro a sinistra, famiglia a destra: sebbene questa rischi di apparire una riduzione, di fatto descrive le coordinate che muovono il dibattito politico odierno. Manca tuttavia la cornice generale entro cui collocare la soggettività. La forma dei programmi dei partiti politici rifugge nella più parte dal collocare l'agire in una visione complessiva che tenga insieme principi, valori e prospettive di medio o lungo termine, che siano di cambiamento, sviluppo e crescita. La scelta della maggior parte dei partiti è quella di un'illustrazione per punti, in cui i programmi elettorali rivelano il prevalere di una politica del contingente, che rinuncia a o non considera un orizzonte più ampio, rendendo non il genere (omesso), ma più semplicemente le donne, le relazioni con gli uomini in tutti gli ambiti del vivere sociale, uno dei punti elencati. Resa a sinistra e strumentalizzazione a destra, riducono la prospettiva di genere a mero mezzo attraverso cui accrescere il consenso di un potenziale bacino elettorale, in una hegeliana notte in cui tutte le vacche appaiono nere.

## Bibliografia

- Andreani Monia, «*Il privato è politico*»: ripensare il rapporto tra spazio privato e spazio pubblico a partire dalla «cura», in Domenico Carbone, Fatima Farina, Angeli, Milano, 2019.
- Badinter Elisabeth, *Le conflit: la femme et la mère*, Flammarion, Paris, 2010.
- Beinart Peter, *The New Authoritarians Are Waging War on Women Donald Trump's ideological cousins around the world want to reverse the feminist gains of recent decades*, in "Atlantic", gennaio/febbraio 2019, <https://www.theatlantic.com/magazine/archive/2019/01/authoritarian-sexism-trump-duterte/576382>.
- Butler Judith, *The backlash against "gender ideology" must stop*, in "Atlantic", 21 gennaio 2019, [https://www.newstatesman.com/2019/01/judith-butler-backlash-against-gender-ideology-must-stop?fbclid=IwAR2KE81TsuqLxGRpdmJEt6tM5\\_sTHKRSobpp2tIUB7MssA2RPgsbBDYd9Zw](https://www.newstatesman.com/2019/01/judith-butler-backlash-against-gender-ideology-must-stop?fbclid=IwAR2KE81TsuqLxGRpdmJEt6tM5_sTHKRSobpp2tIUB7MssA2RPgsbBDYd9Zw)
- Carbone Domenico, Farina Fatima, *La partecipazione politica femminile tra rappresentanza formale e sostanziale*, Milano, Angeli, 2019.
- Faludi Susan, *Backlash. The Undeclared Against American women*, Three Rivers Press, Danvers, 1991
- Farina Fatima, Taralli Stefania, *Lo sviluppo locale e la frattura di genere: il caso di Pesaro e Urbino tra flessibilità e fragilità della partecipazione femminile*, in Giuseppe Travaglini (a cura di), *Lavoro e sviluppo nella provincia di Pesaro e Urbino. Storia, presente e riflessioni sul futuro. Uno sguardo di genere*, Ediesse, Roma, 2018.
- Farina Fatima, Vincenti Alessandra, *Gender equality ovvero l'egemonia del discorso sulla conciliazione negli anni della grande crisi*, Atti del convegno Saperi di Genere. Prospettive interdisciplinari su formazione, università, lavoro, politiche e movimenti sociali, Università degli Studi di Trento, 20-21 gennaio 2017, a cura di A. Murgia, B. Poggio, edito da Università degli Studi di Trento, ISBN: 978-88-8443-747-1, 2017, pp. 653-673.
- Farina Fatima, Vincenti Alessandra, *Nuova crisi e vecchi problemi. Effetti collaterali sul lavoro delle donne*, in "Rivista delle Politiche sociali", n. 4, 2015, pp. 99-11.
- Perini Lorenza, *La parità introvabile. Utopie del policy making nell'Italia dei comuni. Il caso delle elette in Veneto (2012-2017)*, in Domenico Carbone, Fatima Farina, Angeli, Milano, 2019.
- Pérvier Hélène, *Men and women during the economic crisis employment trends in eight european countries*, «Revue de l'OFCE - D'ébats et politiques», 133, 2014, pp.41-84.



## **Abitare la città. Il ritorno della casa prigione**

*di Lorenza Perini*

### *La casa della famiglia nucleare borghese*

Statistiche e dati demografici rendono evidente come la quota di popolazione che vive oggi nelle aree urbane stia continuamente crescendo: nel corso del 2007, in tutto il pianeta, è stata superata la soglia simbolica del 50 per cento. Le città sono dunque sempre più identificabili come i centri del potere economico, politico, discorsivo e sociale e, in quanto tali, come i luoghi “natural” di espressione del conflitto sociale (Cellamare, Scandurra 2017). Allo stesso tempo esse sono però anche i luoghi in cui si concentrano maggiormente i servizi, in cui c’è “più salute” e si trovano più probabilmente risposte alle domande che sono all’origine di quei conflitti. Le città sono definibili quindi come “il palcoscenico delle relazioni sociali” e questa funzione riguarda tutti le città, grandi e piccole, connesse tra loro o isolate, a qualsiasi latitudine siano esse situate.

Non si tratta certo di una scoperta recente: nel 1937 Lewis Mumford vedeva l'esperienza comune nel contesto urbano come la componente principale per lo sviluppo creativo della cultura e della personalità umana (Mumford 1937) e prima di lui, nel 1915 anche Patrick Geddes, intuisce e sottolinea l'importanza del pensare alla città come una comunità di persone in relazione e partecipi in vario modo dei meccanismi decisionali piuttosto che come un insieme di strade e case soltanto (Geddes 1915). Tuttavia, almeno a partire dalla seconda rivoluzione industriale, il “mattoncino” che costruisce la città moderna determinandone le scelte, non è la comunità di cittadini in relazione, né il “raggio del grano”, che riferisce alla convenienza del contadino a commerciare il suo grano avendo come parametri il costo dei trasporti e la rendita fondiaria. L'elemento base che costituisce l'ossatura della città è l'ascesa della famiglia nucleare borghese, in base alla quale tutto si conforma: costi, funzioni e forme degli spazi pubblici e privati (la casa, in primis) si ridefiniscono in base alle scelte economiche della borghesia capitalistica; non è la città-officina, dentro gli ingranaggi della quale si era spezzettata la società tradizionale che si afferma, ma la periferia costruita ad hoc e organizzata nello *zoning* (Bottini 2017). E mentre per gli uomini che lavorano fuori casa le relazioni sociali si strutturano e si costruiscono quotidianamente nei processi lavorativi centralizzati e socializzanti, nei quartieri periferici, sia quelli operai - con i grandi condomini-dormitorio - sia quelli borghesi, con schiere di villette tutte uguali a disegnare tutte la stessa vita- le donne vivono la solitudine e la frustrazione della solitudine e della riproduzione domestica come unico orizzonte.

Nel corso del Novecento, quindi, lo spazio urbano si fa sempre più funzionale alla produzione dei

singoli, il suo termine di confronto è l'*homo oeconomicus*, mentre chi “abita” e interagisce quotidianamente con gli spazi e i servizi urbani ha importanza relativa, viene espulso da qualsiasi progettazione, contano la tecnica e le funzioni assegnate ai singoli, a nulla serve l’esperienza soggettiva del luogo; ci sono strategia, piano, funzioni, non ci sono relazioni umane, reti, società, esigenze diverse da quelle della produzione, dell’utilità funzionale (Jacobs 1961).

### *Prospettive trasformative nella pianificazione urbana*

A partire dalla metà degli anni Sessanta, grazie, tra gli altri, agli studi di Aaron Wildavsky (1964) le politiche urbane cominciano a diventare modello di studio per analizzare tutte le altre politiche di una municipalità. Wildavsky teorizza che l’analisi di contesti locali, accompagnata da uno sforzo di generalizzazione e di comparazione tra casi alla ricerca di elementi comuni, che vengono poi estrapolati dalle situazioni particolari, possa costituire una metodologia per una più accurata conoscenza della natura dei processi decisionali.

I suoi studi aprono la strada a nuove definizioni di *pianificazione urbana*, che viene ad assumere un significato sempre più vicino ad un sistema pluri-vocale di “conversazione urbana” (Vettoreto 2009) o di “interazione orientata all’intesa” (Crosta 2010), in cui si fa determinante la dimensione soggettiva contestuale e relazionale delle persone coinvolte (Coppo, Cremaschi 1994; Cremaschi 2009). In luce viene messo il legame tra la dimensione della vita quotidiana, la dimensione dei processi sociali più ampi (Beauregard 1995; Healey 1992) e l’effettiva produzione di politiche per la città. La pianificazione urbana si configura quindi come un’azione non solo tecnica, ma “deeply and inevitably political” (Forester 1999), in grado di far emergere le diversità, di mettere in trasparenza di ciò che altrimenti resterebbe nebuloso e neutro, riconoscendo i diversi impatti che sulle persone possono avere le decisioni prese. La città si configura quindi come un *dispositivo di pratiche* che prende significato dalle reti di relazioni che attiva, così come dalle interazioni e dagli scambi che in essa si instaurano (Cellamare, Cognetti, 2007).

È in questo scenario che la prospettiva di genere applicata agli studi sulle politiche urbane si inserisce in maniera quasi naturale, proponendosi come trasformativa. Essa evidenzia il modo in cui i ruoli, gli stereotipi e i pregiudizi si traducono e sono iscritti nella produzione dello spazio sia pubblico che privato e delle politiche che lo regolano (Pollack, Hafner-Burton 2000). Sembra un passaggio quasi ovvio quello al genere come lente di osservazione del reale rispetto alla messa in trasparenza di differenze che possono diventare discriminazioni, senonché questa rimane oggi più che mai una prospettiva profondamente trascurata, ai margini di ogni lettura politologica, ignorata o quasi nella produzione così come nella valutazione delle politiche pubbliche applicata alla città.

## *Ripensare la forma della casa*

Un'ulteriore spinta all'apertura verso una lettura sessuata della realtà urbana la danno, a partire dagli anni Ottanta, gli studi di Dolores Hayden, storica dell'architettura e femminista marxista americana. Hayden chiarisce come l'integrazione della prospettiva di genere nella definizione di politiche pubbliche per la città implichi necessariamente un ragionamento sulla "casa", sia come manufatto e in sé sia come elemento inserito nel più complesso sistema dell'abitare, che produce e riproduce una precisa idea di società (Hayden 1978, 1989, 2004). I suoi scritti riportano l'attenzione su episodi assai remoti della teoria urbanistica e pressoché misconosciuti, ricostruendo il filo conduttore che lega svariate epoche fino a quella odierna e definibile sinteticamente come "il posto della donna è la casa", concetto che ha costituito nei secoli la base di costruzione non solo dei ruoli sociali tra i sessi, ma su cui si è configurato l'intero impianto costitutivo delle città e degli spazi all'interno delle singole abitazioni. La collocazione culturale- tradizionale delle donne in un determinato luogo – il privato domestico- si configura quindi come un elemento totale, un principio ordinativo dello spazio cui si conformano di fatto anche le relazioni sociali.

In questo contesto, Hayden riporta alla luce alcune figure di donne che, all'interno del filone utopistico del pensiero socialista americano di fine ottocento -collegato alle teorie di Fourier e Owen e, in ultima analisi, legato agli sviluppi di matrice inglese di un nuovo modello di città, la *città giardino* di Howard- progettano quella che viene definita come "l'anti-città", vale a dire comunità ideali, concepite in antitesi rispetto alla città industriale, sotto-forma di luoghi in cui ricreare la "vita (e la casa) perfetta". Scienza, tecnica e ingegno vengono messi all'opera per sperimentare dispositivi che sollevino le donne dal peso della cura, in particolare dall'incombenza della nutrizione (si parla di tubi sotterranei che portano il cibo nelle case, sistemi di rotaie che smistano pranzi e cene assemblati in cucine comuni e così via). Come facilmente immaginabile, soluzioni di questo tipo, benché ingegnose, si rivelano fin da subito non solo estremamente costose, ma tecnicamente impraticabili nella realtà e inserite in un modo abitare "privato" che in realtà privato non è, concepito in maniera non dissimile dai grandi falansteri e alle strutture totali di un ospedale o di una prigione. Appare tuttavia interessante notare come, attraverso il riconoscimento ufficiale delle donne come produttrici di idee di città, si stia però facendo spazio la convinzione che progettare l'abitare integrando lo sguardo di tutti coloro che ne beneficeranno- uomini e donne- possa portare, nella pratica, ad un miglioramento del benessere generale della società.

I casi riportati da Hayden, pur non cogliendo appieno la questione di una riproduzione che, anche nel nuovo progetto, veniva solo spostata di luogo, socializzata fuori dalla casa, ma restando pur

sempre un “mestier da donne”, sottolineano aspetti molto importanti della concezione dell’abitare come sistema di “relazioni tra spazio pubblico e privato” dalle quali può essere utile far ripartire oggi un ragionamento sulla socializzazione (di parti della) riproduzione.

Se negli anni Settanta del Novecento il concetto di casa/mura domestiche viene affrontato quasi esclusivamente sotto-forma di “problema” in quanto simbolo dell’oppressione patriarcale, a partire dagli studi di Hayden si può cogliere un altro filone di ragionamento, che riportato ad oggi ci parla di un modo diverso di guardare alla relazione tra casa come manufatto e abitare come sistema di relazioni tra le persone che abitano. Un ragionamento sull’uso degli spazi, sull’uso del tempo soprattutto e sulla “messa in comune” di alcune parti del “privato” in cui è rinchiusa storicamente la cura, oggi è parte fondamentale dei discorsi del movimento delle donne, così come di gran parte dei documenti internazionali ed europei relativi alle politiche per la città e andrebbe approfondito, portato nei luoghi “in cui si decide”.

Anche soltanto osservando il reticolo di strade in cui ciascuno di noi abita, proviamo a chiederci se in quello spazio tutti - donne e uomini- vediamo le stesse cose, abbiamo gli stessi tempi di percorrenza, utilizziamo i mezzi allo stesso modo, consideriamo il verde, il parcheggio, il marciapiede, i negozi, la scuola usando gli stessi criteri di analisi e soprattutto cerchiamo di capire perché sussista questa differenza (Jacobs 1961). Tutto questo esercizio dovrebbe aiutarci a porre l’attenzione a mappe, percorsi, aspetti e particolari che ad una normale osservazione rimangono celati poiché, per motivi fortemente dipendenti dalla nostra cultura, immaginiamo queste azioni come assolutamente neutre: camminare non è né maschile né femminile, abitare non è né maschile né femminile, prendere l’autobus non è né maschile né femminile, andare a scuola o all’asilo non è né maschile né femminile. Invece si tratta di “fatti urbani” che hanno ricadute a volte profondamente differenti sulle vite quotidiane di donne e di uomini: diverso – a causa dei ruoli sociali che ricoprono- è il modo in cui donne e uomini conoscono il quartiere, localizzano i servizi utili, intrecciano relazioni di vicinato, raccolgono storie perché i loro percorsi nella città comprendono luoghi come il parco, l’asilo, lo studio del pediatra, l’atrio della palestra dove scambiano parole con altre donne che fanno le stesse cose e così via. Un sapere sotto-utilizzato che potrebbe essere utilmente messo a frutto in termini di politiche (Sebastiani 2010).

### *Se la fabbrica diventa invisibile*

E se invece tutta questa distinzione tra spazio pubblico e spazio privato, tra vita lavorativa e vita privata venisse meno? Se è il lavoro che invece che si fa liquido e entra in casa – perché è digitale, agile, smart, comunque fuori da un ufficio uno studio un’azienda- e la fa diventare” isola

polifunzionale” spalmandosi in giro per le stanze, nel corso dell’intera giornata?

Se succedesse questo, potrebbe non esserci più bisogno di una città accogliente per i suoi abitanti in termini di servizi: non avendo più necessità di un luogo che li contenga, i nuovi lavori dell’era digitale sembrano annullare i problemi degli spostamenti, degli orari, del traffico. In una parola, almeno il 70 per cento delle richieste di investimenti di welfare che si chiedono alla politica. E mentre fanno questo, mentre cioè costruiscono le condizioni per cui l’armonia tra lavoro salariato e ciclo riproduttivo può essere raggiunta (Burchi 2015), nel frattempo, questi stessi lavori, sciolgono le reti di relazioni umane, rendono inutile la socializzazione. La città resta quella dello “sprawl” e dello zoning paranoico, i trasporti pubblici insufficienti i servizi scarsi e irraggiungibili. Sarà il lavoro a smaterializzarsi, lasciando le persone isolate dentro i loro giardini privati in territori senza punti di riferimento. E non è un caso che questo trend, che si stima in netta crescita, coinvolga sempre più le donne, che in questo modo, con il lavoro salariato in tasca, ma riportato dentro le mura domestiche, attuano finalmente la tanto desiderata “conciliazione di tempi di vita e di lavoro”- desiderata per tutti i lavoratori ma pensata sempre e solo per loro- configurando così il ritorno definitivo nella casa prigioniera.

Lo scenario descritto appare catastrofico. Tuttavia, non basta descriverlo o prefigurarlo. Esso necessita di una risposta. Per reagire positivamente alle trasformazioni del lavoro, alcune inevitabili, appare utile riprendere i fili del ragionamento sull’abitare come relazione umana. Nel mettere qualcosa in comune – il tempo e lo spazio della nutrizione dicevano le utopiche, ma può essere qualsiasi parte della cura - ci si assume implicitamente una *responsabilità verso gli altri* con i quali si condivide, e gli altri non sono un’entità neutra, ma sono uomini e donne, diversi e allo stesso tempo complementari. Abitare in questo modo assume il significato di relazione responsabile che, nel riconoscimento delle differenze, si arricchisce di nuovi punti di vista, di nuove problematiche, ma anche di nuove possibili soluzioni, di nuove possibili politiche per l’abitare e quindi per la città.

### *Restare umani, condividere la cura*

Appare piuttosto evidente che le pratiche sperimentate dal movimento femminista, specialmente il racconto collettivo, il partire dai propri bisogni e le pratiche di autocoscienza, potrebbero essere di enorme aiuto in questo nuovo processo di pianificazione (Sandercock 1998), recuperando le relazioni tra insediamento umano e ambiente, ricucendo lo strappo che nel tempo si è creato tra l’azione quasi compulsiva dell’edificare e la memoria e la biografia di un territorio.

In una società in cui i sistemi di welfare si ritirano progressivamente, in cui il lavoro si smaterializza quando non si disintegra, esponendo donne e uomini a crescenti forme di vulnerabilità, ricostruire le

comunità, i quartieri e intere città secondo altre geometrie rispetto a quelle di una “famiglia borghese” che non siamo più o di una “comune” che non vogliamo essere, diventa necessario, non solo in termini di qualità della vita, ma in termini di qualità della politica. E se l’urbanistica tra otto e novecento realizza un tipo di città conforme alla società industriale fondata sui rapporti di produzione, il tipo di società che si va formando oggi deve tornare a fondarsi necessariamente sui rapporti umani e sociali, tenere conto delle caratteristiche dell’umano, rispondendo all’istanza di radicamento, appartenenza e partecipazione sociale, recuperando spazi di vita sociale per piccoli gruppi. Provare a mettere alcuni servizi in comune – spesso si tratta dei trasporti o i gruppi di acquisto solidale, lo scambio dell’usato, le banche del tempo, gli orti comunali, le cooperative di badanti di condominio, le cliniche sociali- tutto questo può permettere a parte del lavoro di cura e a parte del lavoro salariato di uscire nuovamente dal chiuso della casa e creare un “noi” (Amendola 2010). In questo senso, appare chiaro che non possiamo più riferirci alla democrazia praticando semplicemente una sorveglianza – pur sempre necessaria- sull’esistenza di leggi che garantiscano diritti politici, sociali e civili, ma dobbiamo muoverci verso una loro effettività in termini di pratiche di condivisione, capaci di attraversare realmente le vite delle persone e capaci di rendere le case e città più vivibili per tutti (Del Re 2016).

### *Bibliografia*

Amendola Giandomenico, *Tra Dedalo e Icaro. La nuova domanda di città*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

Beauregard Robert A., *Planning practice*, Progress Report, 1995, pp. 172-180.

Bottini Fabrizio, *La crisi della fascia sociale zonizzata*, in “La città conquistatrice”, 3 maggio 2017  
<http://www.cittaconquistatrice.it/la-crisi-della-fascia-sociale-zonizzata/>

Burchi Sandra, *Spazi imprevisti. Lavorare a/da casa*, in “Ingenere”, 2015  
<http://www.ingenere.it/articoli/spazi-impresvisti-lavorare-a-da-casa>

Cellamare Carlo – Scandurra Giuseppe, *Tracce Urbane*, in “Tracce Urbane”, n.1, giugno 2017.  
<https://ojs.uniroma1.it/index.php/TU/article/view/13918/13683>

Cellamare Carlo- Cagnetti Francesca, *Quartieri e reti sociali: un interesse eventuale*, “Archivio di Studi Urbani e Regionali”, 90, 2007, pp. 43-57.

Coppo Maurizio e Cremaschi Marco, *Strutture territoriali e questione abitativa*, Milano, FrancoAngeli, 1994.

Cremaschi Marco (a cura di), *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, Milano, Franco Angeli, 2009.

Crosta Pier Luigi, *Pratiche. Il territorio e l'uso che se ne fa*, Milano, Franco Angeli, 2010.

Del Re Alisa, *La cura e il valore*, in *Gender Politics in Italia e in Europa*, Padova, Padova University Press, 2014, pp. 87-99.

Del Re Alisa, *Il lavoro cambia le città*, in “Ingenere”, 2016 <http://www.ingenere.it/articoli/il-lavoro-cambia-le-citta>

Forester John, *The deliberative practitioner*, MIT Press, 1999.

Hayden Dolores, *Seven American Utopias. The architecture of communitarian Socialism 1790-1975*, Cambridge (Ma), Cambridge University Press 1979,

Hayden Dolores, *The grand domestic revolution. A history of feminist designs for American homes, neighborhoods and cities*, Cambridge (Ma), Cambridge University Press, 1982.

Healey Patsy, *A planner's day. Knowledge and action in communicative practice*, in “APA Journal”, Winter, 1992, pp. 9-20.

Jacobs Jane, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulle metropoli americane*, Milano Edizioni di Comunità, 1961 (riedito da Einaudi nel 2009 con prefazione di Carlo Olmo).

Pollack Mark A., Hafner-Burton Emilie M., *Mainstreaming gender in the European Union*, in “Journal of European Public Policy”, 7/3, 2000, pp. 432-456.

Sandercock Leonie, *Toward Cosmopolis. Planning for multicultural cities*, London, Wiley, 1998.

Sebastiani Chiara, *I governi locali. Funzionamento e politiche territoriali di genere*, in Alisa Del Re et al. (a cura di), *I confini della cittadinanza. Genere, partecipazione politica e vita quotidiana*, Milano FrancoAngeli, 2010, pp. 88-100.

Vettoretto Luciano, *Housing e planning. Una prima riflessione intorno ad una relazione difficile*, in “Archivio di Studi Urbani e Regionali”, 94, 2009, pp. 1-12.

Wildavsky Aaron B., *Leadership in a small town*, The Bedminister Press, New Jersey, 1964.



## **I lavori delle donne e la salute, un groviglio di possibilità?**

*di Bruna Mura*

La nostra controparte nella lotta non è la Medicina, ma lo Stato che, attraverso la Medicina e l'organizzazione sanitaria, vuole continuare a espropriarci del nostro corpo, trasformato in uno strumento di lavoro domestico di riproduzione materiale e cioè fisica, affettiva e sessuale del marito, e di riproduzione biologica e affettiva dei figli

Centro per la salute della donna - Padova

La riflessione che segue nasce intorno ad un interrogativo: qual è oggi il rapporto tra salute, medicina e lavoro delle donne? Il tema è stato ampiamente dibattuto fin dagli anni Settanta, così come testimonia la frase iniziale ripresa da un documento del Centro per la salute della donna di Padova del 1975, ma resta tuttora una questione fondamentale. Sono infatti molte le prospettive attraverso cui se ne può ragionare: abbiamo -ad esempio- quotidianamente sotto gli occhi una miriade di forme di medicalizzazione delle vite (con relative analisi sulle implicazioni sociali<sup>23</sup>), così come, d'altra parte, sono sorte molteplici pratiche e critiche radicali della proposta biomedica e del suo approccio individualizzante orientate piuttosto alla cura delle relazioni sociali.

È in questo panorama, in trasformazione, che si proverà a rintracciare i diversi lavori delle donne nell'articolato campo che possiamo intendere con *salute*.

### *L'avvento della biomedicina*

Innanzitutto, come anticipato dalla citazione iniziale, i movimenti femministi sono stati tra i primi negli anni Settanta a cogliere le implicazioni dell'intervento medico sui corpi delle donne e sui ruoli a loro socialmente attribuiti. Il tema della salute e della funzione della medicina stava attraversando in quegli stessi anni anche le lotte operaie che, se da una parte si traducevano in mobilitazioni contro la nocività e per la salute in fabbrica, dall'altra ebbero il merito di riconoscere quella che è stata definita *la medicina del capitale* (Polack 1971; Maccacaro 1972). Questa espressione la spiega

---

<sup>23</sup> Tra i casi emblematici si veda il filone avviato sulla scorta del progetto Cure Violence di approccio sanitario alla violenza urbana Riemann Malte, The costs of treating urban violence as a "Public health" problem, in "Discovery Society" <https://discoversociety.org/2019/02/06/the-costs-of-treating-urban-violence-as-a-public-health-problem/?fbclid=IwAR2uOR8E5UfVhpFYnbulQn9cid8jJLNqUuDnINPehrxH5dcDZnIJsflB4jg>

bene Maccacaro in una intensa lettera aperta al Presidente dell'Ordine dei Medici di Milano:

[...] il comando capitalistico è portato, per le necessità della sua affermazione e per il controllo delle sue contraddizioni, ad assumere la gestione totale del sistema medico in tutte le sue parti e relazioni. In tali società la medicina comunque declinata [...] è sempre DEL capitale, nel senso di essere funzionale alle sue esigenze di conservazione e sviluppo – pur attraverso le forme e le realtà dell'atto assistenziale. [...] Tale è il traguardo e il limite della scienza medica capitalistica: nata da una classe per la sua volontà di egemonia, da un sistema per la sua volontà di sviluppo. Riconoscerlo [...] non significa disconoscere a tale scienza l'obiettività statistica dei suoi successi, il merito individuale dei suoi artefici, l'uso possibile dei suoi portati. Significa, invece, leggerne correttamente la genesi e lo sviluppo, l'ipotesi e la determinazione, la logica e la contraddizione; per poterne intendere finalmente la crisi. (Maccacaro 1972)

E nonostante le trasformazioni intercorse dentro la stessa organizzazione capitalistica nel corso degli ultimi quarant'anni, ancora oggi la scienza medica su cui si basano i servizi sanitari con cui interagiamo è quella riduzionista, la cosiddetta biomedicina. Anch'essa si è trasformata in questi decenni, sono andati via via modificandosi e affinandosi strumenti e tecnologie utilizzati, ma è rimasto saldo il tratto distintivo della spersonalizzazione del paziente. Una volta decretato lo status di malato, generalmente in base ad indicatori quantitativi, il soggetto in questione perde ogni autonomia diventando un passivo insieme di organi sui quali ha titolo ad intervenire solo il sapere medico esperto. Al di là delle implicazioni relative alle dinamiche di potere che questo approccio innesca, un effetto particolarmente evidente è la tendenza ad accantonare le cause economiche e sociali delle patologie o disagi che il paziente sviluppa finendo per incentivare processi di *victim blaming*<sup>24</sup>.

Come anticipato, alla critica del ruolo sociale della medicina nata dentro le lotte operaie si è affiancato nel corso degli anni Settanta e poi, con fasi alterne, fino ad oggi, un più specifico sguardo da parte dei movimenti femministi che portò alla luce come sui corpi e sui ruoli socialmente attribuiti alle donne la medicina giocasse un ruolo specifico e particolarmente invasivo. Scriveva Percovich:

ormai nessuno crede più nel mito di una scienza 'neutra', al di sopra di ogni

---

24 Si veda ad esempio il Secondo Rapporto dell'Osservatorio Italiano sulla Salute Globale, A caro prezzo. Le diseguaglianze nella salute, ETS, Pisa 2006

condizionamento o complicità di carattere storico o politico. La medicina, in quanto scienza che ha per oggetto lo studio delle malattie, la loro cura e prevenzione, è tra le scienze quella che più partecipa a questi condizionamenti, dato il suo contatto immediato e quotidiano con l'individuo. Non potevano quindi sfuggire i legami tra potere e istituzione medica [...] Ma per quanto riguarda il ruolo avuto dalla medicina nei confronti delle donne, sia verso la specificità delle 'malattie' femminili, sia come istituzione che crea e sostiene una precisa ideologia del ruolo femminile, solo da poco si è cominciato a parlare [...] facendosi diretta continuatrice della misoginia della chiesa, la medicina ha usato la sessualità della donna, repressa negata e snaturata, contro la donna stessa, per escluderla dal sociale e dal potere, non più per motivazioni religiose (le donne hanno un'anima?) ma in virtù di una nuova 'scienza', la biologia. (Percovich 1975)

Queste parole introducono *Le streghe siamo noi*, traduzione italiana di una ricerca storica e politica fatta da due attiviste americane, Ehrenreich e English, che ripercorre la storia della medicina per rileggerla in chiave femminista e per focalizzare l'attenzione su come proprio la scienza medica si sia fatta strumento per provare a cristallizzare il ruolo sociale delle donne:

Ma proprio mentre la medicina dimostra in maniera così apparentemente ineccepibile il destino naturale della donna, per altre donne, e cioè per la massa, non esiste neanche. La donna del popolo è sempre stata e continua ad essere una macchina che deve lavorare, produrre e riprodurre, che non ha il diritto di ammalarsi nemmeno per un momento. E non finisce qui il disinvolto camaleontismo della medicina: anche la 'signora per bene' può lavorare, se proprio ci tiene, addirittura in campo medico, purché resti nel suo ruolo subordinato tipicamente femminile, infermiera, vicemadre, missionaria [...] Ecco dunque l'importanza di saper quale ruolo la medicina ha giocato e gioca tuttora nel determinare il ruolo dipendente della donna nella nostra società. Dobbiamo avere ben chiaro con quale bell'esempio e cardine della società sessista e classista ci troviamo a che fare. (Percovich 1975)

Emerge nettamente da queste frasi la contraddizione tra la presunzione della medicina di poter essere *super partes*, di potersi fondare solo sull'evidenza<sup>25</sup> e le implicazioni sociali del suo esercizio. E questa inconciliabilità è -parzialmente- entrata anche nel contesto delle istituzioni internazionali

---

25 Il riferimento qui è alle correnti più radicali, se così si può dire, riconducibili alla cosiddetta Evidence-based medicine formulata da Cochrane nel 1972.

con l'introduzione dei modelli dei determinanti sociali di salute. Se inizialmente sono state considerate le implicazioni sociali di un certo modo di esercitare la medicina, ha cominciato ad emergere la necessità di comprendere quali fossero i fattori che influiscono sullo stato di salute delle persone. Sono molte ormai le ricerche che palesano come questo dipenda solo in minima parte dai servizi sanitari e quanto invece incidano le condizioni socio-economiche, culturali, ambientali, le reti sociali in cui viviamo<sup>26</sup>.

### *Dalla crisi alle possibili alternative*

Il servizio sanitario, pur nato su base universalistica, per rispondere ai bisogni sanitari di tutte e tutti, si è sviluppato tenendo al centro della propria attività le questioni più strettamente biomediche<sup>27</sup>. Ma se, come si è visto, i fattori che influiscono sulla salute sono prevalentemente non sanitari, è necessario aprire una riflessione anche sui bisogni di salute, su cosa significa trovar loro risposta, ma anche su chi se ne deve far carico.

Ulteriori conferme all'urgenza di questi interrogativi sono arrivate a seguito della crisi economica e a partire da punti d'osservazione diversi. Da un lato l'introduzione di politiche di austerità e i tagli alla spesa pubblica hanno avuto un impatto significativo sul servizio sanitario che, avviato sulla strada dell'aziendalizzazione già dagli anni Novanta, ha dovuto fare i conti con una riduzione delle risorse e del personale. E questo, accompagnato alle esternalizzazioni di molte attività di supporto e ad un peggioramento delle condizioni di lavoro per gli stessi operatori sanitari, è andato a sommarsi a difficoltà di accesso ai servizi a causa, in particolare, dell'aumento delle liste d'attesa e dell'aumento dei ticket.

Ma la crisi, come confermato da molti studi<sup>28</sup>, ha portato con sé anche un aumento delle situazioni di precarietà, incertezza economica e perdita del posto di lavoro che hanno alimentato stati di disagio, psicologico e non solo, a cui il servizio sanitario era in grado di dare solo risposte palliative. Ora, un approccio strettamente riduzionista non poteva che stridere con la

---

26 Uno degli schemi più utilizzati è quello di Dahlgren e Whitehead del 1993 che sistematizza i diversi fattori, ma senza fornire indicazioni sull'incidenza di ciascuno. Ci sono stati tentativi di stimare il peso dei diversi aspetti con risultati variabili, ad esempio secondo uno studio di McGinnis, Williams-Russo e Knickman (2002) l'impatto dei servizi sanitari è intorno al 15 per cento, secondo il Canadian Institute of Advanced Research (2012) arriva al 25 per cento.

27 È qui necessario un riferimento alle riforme che hanno attraversato la sanità pubblica a partire dagli anni Novanta, si rimanda a Marco Ingrosso, *La salute per tutti. Un'indagine sulle origini della sociologia della salute in Italia*, Franco Angeli, Milano 2015

28 Sono stati fatti diversi studi a questo proposito, per una rassegna si veda Parmar Divya et al., *Health outcomes during the 2008 financial crisis in Europe: systematic literature review*, in "BMJ" 2016;354:i4588. Si veda inoltre Caterina Peroni, *L'impresa del suicidio. Ascesa e crisi del modello di sviluppo "Nord-Est"* in Anna Simone, *Suicidi. Studio sulla condizione umana nella crisi*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2014.

consapevolezza delle cause sociali di quelle situazioni individuali che, nell'essere medicalizzate, perdevano ogni contatto con le cause originarie. Sembrano quindi essere arrivati al pettine proprio quei bisogni di salute fino a quel momento mascherati o lasciati ai margini dell'intervento sanitario. Si sommano a questa situazione anche gli effetti dell'invecchiamento della popolazione che, in Italia, sta assumendo tratti particolari dal momento che a fronte di una speranza di vita tra le più alte del mondo, si invecchia peggio. Secondo l'Istat, nel 2015 in Italia la speranza di vita a 65 anni è di 18,9 per gli uomini e di 22,2 anni per le donne, al sesto posto a livello mondiale secondo quanto riportato dall'OMS per lo stesso anno. La situazione si rovescia se si osserva quanti di questi anni trascorreranno in buona salute:

Nel 2015, in Italia, un uomo di 65 anni si può attendere di vivere ancora 13,7 anni in buona salute, mentre il suo coetaneo del Regno Unito ancora 16,1 anni e in media nell'Ue 14,4 anni. Per le donne italiane di 65 anni la speranza di vita in buona salute è pari a 14,3 anni contro i 19,3 delle coetanee francesi e una media europea di 15,8 anni. Per la speranza di vita senza limitazioni a 65 anni si stimano 7,8 anni per gli uomini e 7,5 per le donne a fronte rispettivamente di 11,4 e 12,3 anni in Germania e di una media europea di 9,4 anni per entrambi i sessi.<sup>29</sup>

È interessante provare ad osservare alcune implicazioni di questi dati ai fini della riflessione che si sta facendo sulle possibili risposte ai bisogni di salute. La stessa indagine Istat evidenzia come il 54,3 per cento degli ultra settantacinquenni presenti una malattia cronica grave e che ben il 47,1 per cento delle persone nella stessa fascia d'età presenta difficoltà nel compiere attività strumentali<sup>30</sup> come ad esempio gestire le proprie risorse economiche, prendere le medicine, fare la spesa. Sembrerebbero emergere quindi bisogni non tanto riconducibili a situazioni di completa non autosufficienza e rinviabili all'ambito sanitario, quanto piuttosto necessità di una sorta di assistenza quotidiana "a bassa intensità" ma continuativa. Si pensi ad esempio all'attenzione nel seguire un certo tipo di dieta o alla necessità di monitorare con attenzione le prescrizioni orarie per la somministrazione di farmaci o per il controllo di glicemia e pressione. E se ci si chiede su chi

---

29 Luca Tremolada, *In Italia gli anziani più longevi d'Europa ma in salute sono i peggiori*, in "IlSole24ore", 3 ottobre 2017. L'indagine Istat cui si fa riferimento è "Anziani: le condizioni di salute in Italia e nell'Unione Europea" relativa al 2015.

30 ADL – Activities of Daily Living, attività quotidiane di cura della persona (vestirsi, spogliarsi, tagliare e mangiare il cibo, sdraiarsi e alzarsi dal letto o sedersi e alzarsi da una sedia, farsi il bagno o la doccia, usare i servizi igienici); IADL – Instrumental Activities of Daily Living, attività quotidiane strumentali di tipo domestico come ad esempio preparare i pasti, usare il telefono, fare la spesa, prendere le medicine, svolgere lavori domestici leggeri, svolgere occasionalmente lavori domestici pesanti, gestire le proprie risorse economiche. Da Istat, 2015.

ricadano questi compiti di assistenza domestica, emerge come siano appannaggio praticamente esclusivo delle donne. Ciò che si va configurando, quindi, è che intorno al tema della sanità si intrecciano molte tipologie di lavoro delle donne: ci sono donne che lavorano dentro i servizi sanitari con le mansioni più diverse, mediche, infermiere, ostetriche, operatrici socio-sanitarie<sup>31</sup>, ci sono donne che assistono (sotto)pagate i malati nelle strutture sanitarie o a domicilio e a loro si aggiungono tutte le donne che compiono lavoro domestico gratuito curandosi dei familiari malati o anche solo parzialmente non autosufficienti.

### *Quali risposte?*

Nel corso degli anni, fin dall'elaborazione delle prime riflessioni critiche, si sono sviluppate pratiche che hanno provato, ciascuna a partire dalle proprie specificità e intenti, a dare risposte a queste domande. Se la storia dei consultori famigliari è forse più conosciuta ed ha ispirato esperienze anche in anni più recenti<sup>32</sup>, ci sono state altre sperimentazioni in questo senso a cavallo tra servizio pubblico e iniziativa sociale. Un esempio interessante è quello del Centro di Medicina Sociale di Giugliano che è rimasto attivo dal 1975 (tre anni prima dell'istituzione del servizio sanitario) al 1981. A questo si aggiungono le molteplici sperimentazioni riconducibili all'ambito della salute mentale.

Pur a partire da significative differenze genealogiche e di conduzione delle pratiche, ciascuna di queste esperienze ha provato a dare gambe non solo politiche alle critiche sollevate nei confronti della biomedicina, ma anche a tracciare direzioni concrete su cui poter immaginare modelli di intervento sulla salute alternativi. Uno dei cardini principali di tutte queste esperienze è il completo rovesciamento dell'individualizzazione verso cui spinge l'attuale modalità di intendere la salute. Riconoscere le cause sociali di molti malesseri e patologie richiede infatti una risposta allo stesso livello, da un lato liberando il singolo individuo da processi di colpevolizzazione e dall'altro riconoscendo come sia profondo e imprescindibile il rapporto tra stato di salute della comunità e del singolo.

Negli anni immediatamente successivi alla crisi economica si sono sviluppate ulteriori esperienze in questo senso. Se a fronte di questo quadro e delle necessità territoriali che emergevano localmente

---

31 Secondo quanto riporta una ricerca della Federazione Nazionale degli ordini dei Medici Chirurghi e degli odontoiatri del 2018, le iscritte all'albo professionale dei Medici sono circa 160.000. Se si considera le fasce d'età 25-54 anni le mediche sono 95.632 a fronte di 68.042 uomini. Nelle fasce d'età superiori (dai 55 agli over 75) le donne sono 64.034 a fronte di 141.630 medici.

32 Per un approfondimento su questo si rimanda alla rivista DWF, Tutta salute! Resistenze (trans)femministe e queer, 2014, n.3-4

alcuni medici hanno scelto di farsi carico delle necessità sanitarie in forma volontaria, si pensi ad esempio ai casi delle cliniche autogestite greche, in altri casi le risposte si sono concentrate verso un generale ripensamento del diritto alla salute. In Italia le sperimentazioni alternative sono molto variegata, si può immaginare di disporle lungo una sorta di continuum che va dalle esperienze di lotta per la tutela dei presidi sanitari territoriali (con il coinvolgimento di operatori sanitari e cittadini), agli ambulatori autogestiti per arrivare a sperimentazioni di salute comunitaria e spazi di discussione politica intorno al tema della salute. Nel contesto italiano praticamente tutte queste sperimentazioni nascono al di fuori dei contesti istituzionali<sup>33</sup>, ma ci sono altri interessanti esempi in Europa di progetti elaborati in collaborazione con istituzioni locali<sup>34</sup>.

A questo proposito ho avuto occasione di approfondire alcuni dei progetti attivi a Barcellona e a Napoli ed un elemento costante di tutte queste esperienze è l'intento di ricostruire un'idea di salute fondata sulle relazioni sociali e sulla dimensione comunitaria. L'acquisizione di una maggiore consapevolezza su di sé e il proprio corpo si intreccia con le lotte per la difesa dell'accesso ai servizi sanitari e altrettanto diventa coinvolgimento nelle attività sociali del quartiere aprendo spazi di possibilità al riconoscimento delle cause sociali delle problematiche che si è, altrimenti, portati a ricondurre alla sfera sanitaria.

*E adesso?*

Negli ultimi anni sono quindi andate moltiplicandosi le lotte nell'ambito della salute su molti fronti diversi e se le sperimentazioni richiamate si delineano come pratiche che agiscono per socializzare la riproduzione in riferimento ai bisogni di salute (con tutte le sfumature che ciò implica), molte sono anche le lotte per il diritto all'accesso alla sanità pubblica visto che sempre più frequenti sono i casi di smantellamento di presidi sanitari territoriali (dagli ospedali nel centro di Napoli e nelle zone interne delle Marche, ai punti nascita nelle valli trentine o nelle aree pre-appenniniche dell'Emilia Romagna).

Intorno al tema della salute sembrano dunque convogliare da un lato le lotte legate al lavoro produttivo delle lavoratrici e dei lavoratori che vivono dentro i servizi pubblici, convenzionati e privati condizioni di lavoro sempre più precarie con evidenti ricadute sulla capacità di rispondere

---

33 Si veda ad esempio il lavoro avviato nel 2016 dalla Gruppo - PHM Italia che ha portato alla realizzazione di tre incontri nazionali e alla stesura dell'articolo *Le parole del comune in salute I e II parte* in <https://gruppaphm.noblogs.org/post/2018/10/07/137/> e <https://gruppaphm.noblogs.org/post/2018/10/10/le-parole-del-comune-in-salute-parte-ii/>

34 Ci si riferisce qui in particolare a quanto realizzato a Barcellona attraverso il progetto "Salut als barris - Salute nei quartieri".

alle necessità sanitarie dei territori. Dall'altra si sono aperti negli ultimi anni anche spazi di possibilità per le lotte relative al lavoro riproduttivo da un lato con le esperienze mutualistiche di socializzazione, dall'altro con le attività dei movimenti transfemministi e di *Non una di meno* (italiana e internazionale) che con le riflessioni sulla salute elaborate nelle assemblee nazionali e riportate nel Piano contro la violenza sulle donne, ma anche con lo sciopero femminista internazionale che con lo slogan "se noi ci fermiamo, si ferma il mondo" dà nuova centralità e visibilità al lavoro domestico e di cura gratuito o sottopagato che le donne svolgono quotidianamente. Sembrerebbe quindi che sul tema della salute, su cui molto è stato elaborato e sperimentato, si possano aprire spazi di incontro tra le lotte riconducibili alla sfera produttiva e a quella riproduttiva. Potrebbe forse essere questa un'occasione per costruire contaminazioni e alleanze trasformative in cui diritto alla salute inizi a significare anche giustizia sociale.

### *Bibliografia*

Autori Vari, *Medici senza camice, pazienti senza pigiama. Socioanalisi narrativa dell'istituzione medica*, Sensibili alle foglie, Roma 2013.

Cochrane Archie, *Effectiveness and efficiency: Random reflections on health services*, Nuffield Trust, 1972.

Dahlgren Goran e Whitehead Margaret, *Policies and Strategies to Promote Social Equity in Health*, Institute for Futures Studies, Stockholm 1991

DWF, *Tutta salute! Resistenze (trans)femministe e queer*, 2014, n.3-4

Ehrenreich Barbara e English Deidre, *Witches Midwives and Nurses*, ed. it. *Le streghe siamo noi. Il ruolo della medicina nella repressione della donna*, CELUC, Milano 1975

Grup-pa, *Le parole del comune in salute - parte I e II*, 2018 in "Gruppa"

<https://gruppaphm.noblogs.org/post/2018/10/07/137/> e

<https://gruppaphm.noblogs.org/post/2018/10/10/le-parole-del-comune-in-salute-parte-ii/>

Ingrosso Marco (a cura di), *La salute per tutti. Un'indagine sulle origini della sociologia della salute in Italia*, Franco Angeli, Milano 2015

Jourdan Clara, *Insieme contro. Esperienze dei consultori femministi*, La Salamandra, Milano 1976.

Maccacaro Giulio, Lettera al Presidente dell'Ordine dei Medici di Milano e Provincia, in Jean-Claude Polack, *La medicina del capitale*, Feltrinelli, Milano 1972



Riemann Malte, *The costs of treating urban violence as a “Public health” problem*, in “Discovery Society” <https://discoversociety.org/2019/02/06/the-costs-of-treating-urban-violence-as-a-public-health-problem/>

fbclid=IwAR2uOR8E5UfVhpFYnbuLQn9cid8jJLNqUuDnINPehrxH5dcDZnIJsflB4jg

Osservatorio Italiano sulla Salute Globale, *A caro prezzo. Le diseguaglianze nella salute*, Secondo rapporto, ETS, Pisa 2006

Parmar Divya et al., *Health outcomes during the 2008 financial crisis in Europe: systematic literature review*, in “BMJ” 2016; pp. 354:i4588.

Percovich Luciana, “Prefazione”, in Barbara Ehrenreich e Deidre English, *Le streghe siamo noi. Il ruolo della medicina nella repressione della donna*, CELUC, Milano 1975.

Peroni Caterina, *L'impresa del suicidio. Ascesa e crisi del modello di sviluppo “Nord-Est”*, in Anna Simone, *Suicidi. Studio sulla condizione umana nella crisi*, Mimesis, Sesto San Giovanni 2014

Polack Jean-Claude, *La médecine du capital*, Francois Maspero, ed. it. *La medicina del capitale*, Feltrinelli, Milano 1972.

## **Economia dell'interiorità e capitale antropomorfo. Produzione sociale, lavoro emozionale e reddito di base**

di Cristina Morini

Il contesto (ri)produttivo contemporaneo si fonda in modo sempre più vistoso su processi di sfruttamento e di controllo degli aspetti organici<sup>35</sup> come di quelli emotivi<sup>36</sup> dei corpi-mente. Si fa riferimento a un paradigma capitalistico oggi basato su processi di riproduzione sociale, o direttamente di *produzione sociale*, osservando la tendenza minuziosa del capitale ad approfondire i meccanismi di estrazione del plusvalore attraverso un allargamento dei campi cui applicare il proprio dominio. Ciò avviene grazie a molteplici processi di *astrazione e mortificazione* cui sono oggi sottoposte una moltitudine di *attività concrete e vive (originate da bisogni, dunque contrassegnate dal valore d'uso, non immediatamente destinate allo scambio)*, che vengono passivizzate dal capitale per riprodurre se stesso, diventando cioè capaci di produrre direttamente accumulazione. Osserviamo che più *lavori*, legati a necessità, *affetti (affēctum)*, derivato di *afficere* “colpire, provocare uno stato d'animo”), saperi dei corpi-mente, producono oggi esplicitamente valore per il capitale, restando viceversa invariato il fatto che tali *prestazioni* restano, come ieri, poste al di fuori della mediazione salariale.

*Di che cosa parliamo quando parliamo di “lavoro”*

Il concetto di *lavoro* è stato descritto da Marx come espressione di capacità, di potenza nell'esistenza corporea dell'operaio e la produzione come processo di trasformazione della natura agito intenzionalmente al fine di produrre gli strumenti della propria sussistenza<sup>37</sup>, laddove “l'operaio sta in rapporto con il suo lavoro come a un oggetto estraneo” ma anche nel senso che il lavoro “non può sussistere senza gli oggetti sui quali esercitarsi”<sup>38</sup>. In un certo qual modo, è chiara e

---

35 Melinda Cooper e Catherine Waldby, *Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera*, DeriveApprodi, Roma 2015; Tiziana Villani, *Corpi Mutanti. Tecnologie della selezione umana e del vivente*, Manifestolibri, Roma 2018

36 Arlie Russell Hochschild, *The Managed Heart: Commercialization of Human Feeling*, University of California Press, Berkeley 1983

37 Il punto fondamentale sta nel concetto di “forza-lavoro” introdotto da Marx, secondo il quale il lavoratore non vende al capitalista il suo “lavoro”, bensì se stesso come capacità lavorativa, per un certo numero di ore giornaliere. Marx scrive: “Per forza-lavoro o capacità di lavoro intendiamo l'insieme delle attitudini fisiche e intellettuali che esistono nella corporeità, ossia nella personalità vivente d'un uomo, e che egli mette in movimento ogni volta che produce valori d'uso di qualsiasi genere”. Karl Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma 1964, Libro I, p. 200. Si veda anche il libro di Roberto Ciccarelli, *Forza lavoro. Il lato oscuro della rivoluzione digitale*, DeriveApprodi Editore, Roma 2018

38 Karl Marx, “Manoscritti economico-filosofici del 1844”, in *Opere filosofiche giovanili*, Edizioni Rinascita, Roma 1950, pag. 227

precisa, in questo contesto, l'individuazione della materialità, dell'appropriabilità, dello scambio consentito dal lavoro materiale dell'operaio. Tuttavia, Marx già intravede la tendenza complessivamente mortificante, alienante del capitale, poiché in questa *oggettivazione*, in questa produzione di *esterna esistenza* che si fissa nell'oggetto, l'operaio già mette "il suo mondo interiore", "la sua vita, la quale non appartiene più a lui ma all'oggetto"<sup>39</sup>. E successivamente arriverà a figurare che "un numero crescente di *funzioni della forza lavoro* si raggruppa nel concetto immediato di *lavoro produttivo*, e un numero crescente di persone che lo eseguono nel concetto di *lavoratori produttivi*, direttamente sfruttati dal capitale e sottomessi al suo processo di produzione e valorizzazione"<sup>40</sup>.

Dunque le riflessioni sull'*alienazione* di Marx, nei *Manoscritti* del 1844, sono alla radice dell'ordine di problemi con i quali ci confrontiamo nella contemporaneità. In tempi di sfruttamento di una massa sempre più consistente di lavoratrici e lavoratori poste/i al di fuori del rapporto salariale dalla generalizzazione della precarietà del lavoro e dalle innovazioni tecnologiche, le riflessioni del femminismo marxista che hanno insistito sull'occultamento del *lavoro* delle donne nei percorsi riproduttivi<sup>41</sup> e sul ruolo determinante rivestito dalla riproduzione per l'accumulazione<sup>42</sup>, restano fondamentali e continuano ad offrire ispirazioni. Alisa del Re in un numero di *Viewpoint Magazine* dedicato alla *Social Reproduction* ci aiuta a dare definizione al largo campo di cui parliamo e alle sfere nelle quali trova applicazione: "La riproduzione degli individui può avere diverse connotazioni: biologica, materiale, affettiva, culturale, relazionale. È ovvio che tutti questi aspetti sono generati da un sociale storicamente determinato e contemporaneamente lo caratterizzano"<sup>43</sup>.

### *Lo smartphone o della fabbrica sociale*

La novità immensa dell'attuale paradigma di *produzione sociale* - in questa fase della storia e della società - sta nella capacità di estrarre valore economico esattamente da queste diverse connotazioni della capacità umana di ri-prodursi (biologica, materiale, affettiva, culturale, relazionale), sfruttando cioè proprio la capacità di "avere cura" o anche di "prestare attenzione". Va intesa come azione

---

39 Ivi, pag. 226

40 Karl Marx, *Il capitale: Libro I capitolo VI inedito. Risultati del processo di produzione immediato*, La Nuova Italia, Firenze 1969, pag. 74

41 Mariarosa Dalla Costa, *Potere femminile e sovversione sociale*, Marsilio 1972

42 Silvia Federici, *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano 2015

43 Alisa del Re, "Collective Spaces" in *Viewpoint Magazine*, Issue 5, Social Reproduction, 2015

ampia del relazionarsi e del comunicare della soggettività consentita dal linguaggio, garantita dalle nuove macchine bastate sull'intelligenza artificiale che hanno reso possibile una *totalizzazione* della capacità lavorativa<sup>44</sup>. Ciò che effettivamente risalta è l'accresciuta forza estraniante del capitale, il quale ponendo al centro dei processi anche e proprio la *materia riproduttiva*, rischia di generare forme di *autoalienazione* umana.

I vari *dispositivi* digitali che usiamo fungono da stimolatori e catalizzatori del processo di produzione sociale. La *fabbrica sociale* si è, in un certo senso, concentrata in uno smartphone, che condensa messaggi d'amore e dati di tutti i tipi, sradicamento della attenzione e servizi a pagamento con app gratuite, reperibilità perenne e induzione personalizzata al consumo, controllo definitivo degli spostamenti tramite gps, valutazioni quantitative del corpo (passi, battiti, ore di sonno). È una fabbrica che noi stessi acquistiamo e manteniamo volontariamente, che ci consente di avere notizie in tempo reale e di tenerci connessi al resto del mondo, alla quale regaliamo (tutto) il nostro tempo (vita). Propaggine dei corpi che derealizza corpi e ne smaterializza le azioni. *Deprivazione del sapere sociale consentita dalla governamentalità algoritmica*<sup>45</sup>. *Interpassività* indotta dalla dipendenza dello stimolo e dall'eccitamento comunicativo<sup>46</sup>, che muove *affetti*, cioè genera *stati d'animo*. Sviscerarne fino in fondo le complessità del presente può aiutarci, soprattutto, a trovare suggestioni adatte a comprendere l'allargamento generale del regime di gratuità della prestazione lavorativa ri-produttiva attuale, così intrisa di soggettività e di collegamenti sociali come essa è. Poiché la *materia* del lavoro oggi risiede anche (non solo, ovviamente) dentro sé stessi, è parte dei corpi-mente dell'uomo e della donna; si prova a fare coincidere il valore economico con il valore dell'uomo e della donna stesso, è dunque il valore della vita, è dunque *valore vita*<sup>47</sup>. Vita che vale se oggettivata, riconosciuta, resa visibile, assunta a modello da altri, seguita dai *follower*, confermata dalle metriche, dal numero delle citazioni. Il capitale guadagna grazie alla foto del figlio, fai un figlio per pubblicarne la foto: si ha così creazione di un *ego economico*<sup>48</sup>. Inoltre, poiché, ritornando ad Alisa del Re, la materia della riproduzione è "biologica, materiale, affettiva, culturale, relazionale", ci confrontiamo, anche in questo caso, con la *rigidità* della riproduzione: non si può lasciare, rifiutare, se non lasciando, rifiutando, parti di sé stessi o dei mondi, delle forme di vita cui

---

44 Franco Berardi, *L'anima al lavoro. Alienazione, estraneità, autonomia*, DeriveApprodi, Roma 2016

45 Sara Baranzoni e Paolo Vignola, "Biforcare alla radice. Su alcuni disagi dell'accelerazione" in *Obsolet Capitalism* (a cura di), *Moneta, rivoluzione, filosofia dell'avvenire. Nietzsche e la politica accelerazionista in Deleuze, Foucault, Klossowski, Guattari, Obsolete Capitalism Free Press-Rizosfera*, 2016

46 Mark Fisher, *Realismo capitalista*, Nero Edizioni, Roma 2018

47 Cristina Morini e Andrea Fumagalli, "Life put to work: Towards a life theory of value" in *Ephemera: theory & politics in organization*, 10, 3/4: 234-252, 2010

48 Giorgio Cesarano, *Critica dell'utopia capitale*, Varani Editore, Milano 1979, pag. 7

siamo legati, che ci riconoscono, con il rischio di rimanere isolati. Oggi è la *persona sociale* a essere il collettore del valore prodotto nella contemporaneità, con tutta la sua corporeità organica sessuata, comprensiva di abilità linguistiche, cioè emotive e relazionali. Si tratta di una complicità straordinaria. L'alienazione dall'oggetto poneva l'uomo in un rapporto con un oggetto estraneo, nemico, da lui indipendente (fuori); oggi questo oggetto della produzione è (può essere) *parte del Sé*, dentro la giostra comunicativa delle nuove macchine, portando l'alienazione *nel* lavoratore, la lavoratrice stessa (dentro). Sarà questo il cuore del malessere psichico che sembra pervadere l'ingrigita società occidentale? Che sforzo creativo, immaginativo, ci serve? Come uscire da questa *interpassività*? Come ritrovare *reti* invece di piattaforme, *comunità* invece di *community*, *solidarietà* invece che *solitudine*?

### *Produrre per riprodurre*

È fondamentale tenere anche in considerazione la crescita di una economia dei nuovi servizi riproduttivi che oggi vengono forniti alla *persona sociale*, nella sottrazione di tempo di vita che è effetto lampante del regime di produzione sociale del lavoro sociale: la maggioranza delle piattaforme (da Arbnb a Foodora, da Uber a Ebay) si basa innanzitutto sulla fornitura di servizi di riproduzione e per il tempo libero (cibo pronto; case, automobili o biciclette in affitto; turismo; acquisti online...). Queste piattaforme sono parte dell'ossatura della economia libidica o dell'interiorità che costituisce il vero motore della accumulazione contemporanea.

Mentre cresce la produttività delle industrie che partecipano alla riproduzione della forza-lavoro, vediamo come l'instaurazione della gratuità del lavoro vivo di riproduzione rappresenti oggi un fattore determinante nell'abbassamento del valore della forza-lavoro, e dunque nell'aumento del plusvalore. La tendenziale generalizzazione della gratuità del lavoro non è solo l'effetto della generalizzazione della precarietà. Essa è l'indicatore più preciso della contemporanea confusione di piani operata dall'*economia della interiorità*, che ci porta "oltre il dominio formale del capitale" dentro il suo "dominio reale" (*realismo capitalista*), dove non esiste separazione tra struttura e sovrastruttura, "circolazione di idee e circolazione di merci, essendo le une e le altre cause ed effetti reciproci in una concatenazione che ripete il modulo seriale del bullone e della vite"<sup>49</sup>.

Se, come ci ha fatto notare Christian Marazzi, nel *modello antropogenetico* emergente del capitalismo contemporaneo, il vivente contiene in sé *entrambe* le funzioni di capitale fisso e di capitale variabile, "cioè di materiale e strumenti di lavoro *passato* e di lavoro vivo *presente*"<sup>50</sup>, visto

---

49 Ivi, pag. 8

50 Christian Marazzi, "L'ammortamento del corpo-macchina", *Moltitudes*, n.27, 2007.

il discorso fino a qui condotto possiamo parlare di una *antropomorfosi* del capitale. Possiamo intravedere i rischi di una paradossale alienazione del soggetto dalla propria stessa esistenza per vivere la vita che il capitale impone di vivere, così da poterla lavorare, cioè passivizzare, oggettivare. Si rappresenta dunque un pericolo: l'attività cui il sistema vorrebbe obbligare ciascuno dentro le nuove maglie del presente paradigma economico, rischia di astrarre da sé medesimi, costringendo ad adattarsi a un *saper-essere* funzionale alla società della prestazione che viene spacciato per movimento, per vita.

In questo *falso movimento*, gli *affetti* (*ad facere* cioè “fare qualcosa per”) si trovano integrati nel processo macroeconomico attuale, all'interno di una *economia della interiorità lavorata*. La prima efficace raffigurazione di questo processo è stata, come detto, quella del lavoro domestico delle donne, laddove il valore veniva assunto *strappandolo* al lavoro della madre o della moglie e posto fuori dalla considerazione del salario destinato all'operaio maschio. Dobbiamo al femminismo la comprensione di ciò che è accaduto e che ancor più *intimamente* sta accadendo oggi, vale a dire il rischio di una integrazione della *vita*, con il suo portato di relazioni, sessualità, organi e respiro, sapere, educazione, cura all'interno del ciclo della produzione capitalista. Ogni aspetto della vita sociale rischia di essere selezionato dalla logica della valorizzazione capitalista, nello stesso modo indicato dal modello del lavoro riproduttivo, femminilizzato, storicamente incarnato in corpi di donna.

### *Reddito e classe precaria*

Tutte le dinamiche qui troppo stringatamente evocate, che hanno a che vedere con forme di controllo e appropriazione del corpo e della vita, dovrebbero indurci a rivendicare nuovi strumenti distributivi. Questi cambiamenti hanno l'effetto di spostare il campo di battaglia dall'interno della fabbrica proprio allo spazio del tempo libero, proprio al campo della riproduzione. Tuttavia non va eluso neppure il tema della ricostruzione di un corpo soggettivo, di soggetti desideranti, di nuovi orizzonti immaginativi di una lotta comune che aiutino a orientarsi e a scegliere dove mettere e trovare amore e piacere. Non è un caso che tali processi di sollecitazione performativa, di sottrazione di tempo, di ingiunzione obbligata del soggetto, nella solitudine nella precarietà esistenziale, possano produrre un aumento della nevrosi e degli stati d'ansia, degli stati di angoscia, che diventano malattie sociali del presente. Restituire al soggetto la possibilità di autodeterminarsi vuole dire restituirgli la libertà di resistere a una servitù obbligata, affatto volontaria, sottrarlo all'infelicità di questa condizione. Vanno perciò ripensati processi d'individuazione psichica e collettiva al fine di ritrovare una nuova forma della lotta: è l'immaginazione a unire, mentre la

malinconia e i sentimenti negativi sono strumenti del dominio biopolitico. Questo processo di individuazione, può essere pensato come una *agency* che porti le lavoratrici e i lavoratori della *ri-produzione sociale* che tutti noi siamo a ri-pensarsi in termini di *classe*? Qualcosa di simile, credo. Penso però la *classe*, oggi e qui, come un organismo sessuato, dotato di generi, mutevole, transeunte, “immagine di modi diversi della produzione”. *Classe precaria*, nel senso che non può darsi alcuna riduzione monista. Può darsi un *comune* nelle rivendicazioni di questa *classe precaria multitudinaria*, che si dà facendo? Esiste la necessità di un processo di autocoscienza che renda esplicitamente visibile ai riproduttori il valore negato di ciò che svolgono? Può essere, tale processo, propedeutico a un meccanismo di riappropriazione? Queste sono le domande che mi sorgono spontanee nel momento in cui si usano oggi le parole *classe* e *genere*. E il reddito di autodeterminazione, lungi dall’essere forma di assistenza, può essere lo strumento per consentire al soggetto questa forma di *agency*, oltre che essere, evidentemente, fulcro della remunerazione del *lavoro contemporaneo* (relazionale e della cooperazione sociale) sfruttato - ora organizzandolo esplicitamente; ora in modo parassitario - dal biopotere del capitale.

Inoltre, per ciò che riguarda il piano della resistenza, penso sia necessario riflettere sulla possibile coniugazione di nuovi strumenti distributivi (*basic income*) con modelli di autorganizzazione cooperativa dei *beni comuni* materiali e immateriali (dall’abitare al lavoro alla salute alla formazione alla socialità), immaginando anche possibili forme di gestione cooperativistica dei servizi pubblici locali, delle risorse naturali e delle infrastrutture pubbliche, intese come *commons*.

Le innovazioni tecnologiche, se pure da un lato si prestano ad orizzonti distopici, certamente favoriscono la partecipazione, la trasparenza, la democrazia digitale e possono sostenere un *commonplace* di relazioni e collegamenti, modulando un nuovo ecosistema sociale. I *commons* si generano infatti, innanzitutto, nella cooperazione, nelle pratiche delle vite. I beni comuni non sono essenzialmente materiali ma sono relazioni sociali, pratiche sociali costitutive.

Siamo utopiste? O utopisti sono coloro che pensano che il lavoro, il mondo, il Welfare possano ancora essere immaginati, descritti, rivendicati nelle stesse forme del secolo scorso?